

# CORRIERE

*dell'Irpinia*

fondato e diretto  
da Gianni Festa

SUD/00467/03.2025 PERIODICO ROC



# Scuola quando c'era Mussolini




**SAN GIOVANNI  
A DOGLIE  
CANTINA**

*Una location suggestiva  
immersa nel verde per degustare  
i vini provenienti da vigneti  
accuratamente selezionati  
e oli con i taglieri di salumi  
e formaggi irpini*

**AGRITURISMO - CANTINA - DEGUSTAZIONI - AREA PICNIC - AREA GIOCHI**



Azienda Agricola Di Cristofano Angela  
Via San Giovanni a Doglie - Montemarano (Av)  
email [cantinasangioviannidoglie@gmail.com](mailto:cantinasangioviannidoglie@gmail.com)  
[www.cantinasangioviannidoglie.it](http://www.cantinasangioviannidoglie.it)  
Angela Di Cristofano 388/1480309  
Edoardo Molettieri 328/3585813



# SOMMARIO

Anno XI Numero 16

**CORRIERE**  
*dell'Irpinia*

Reg. Tribunale di Avellino  
n.3 del 29 febbraio 2016

**CORRIERE srl**  
Via Annarumma, 37 AV

**Direttore Responsabile**  
Gianni Festa

**Distribuito da**  
Testa Dora Srl  
Via Tavernole 17  
Manocalzati (Av)

**Stampato da**  
International Printing srl  
Zona Industriale  
Pianodardine (Av)

**Pubblicità**  
Corriere srl  
Via Annarumma, 37 AV  
Tel 0825/557903

**Abbonamenti**  
costo annuale 100,00  
Corriere srl  
IBAN bonifico  
IT49Y0542415100000000157019

[provincia@corriereirpinia.it](mailto:provincia@corriereirpinia.it)  
[www.corriereirpinia.it](http://www.corriereirpinia.it)

Corriere dell'Irpinia

## EDITORIALE

4 Sud-Nord e quel treno per Torino di Gianni Festa

## OPINIONI

6 Teocrazie vecchie e nuove di Don Vitaliano Della Sala

8 L'attualità della Costituente di Andrea Covotta

10 Sul voto di scambio e altre delizie di Franco Festa

12 Verso le Politiche 2027. E' l'ora del Centro di Antonio Picariello

## CULTURA

15 Chi vuole imbalsamare Dorso? di Gianni Festa

18 Raffaello D'Andrea, il poeta del luogo di Giovanni Coppola

24 Solofra, uno scrigno di gioielli in soffitta di C. Cioppa e P. Pisano

28 Tina di Lorenzo, il fascino dell'encantadora di Maria Grazia Cataldi

32 Scuola, quando c'era Mussolini di Paolo Saggese

35 Raffaele Sbrescia, il Prefetto gentile di Floriana Guerriero

40 P.S. Mancini e la civiltà cattolica di Fiorenzo Iannino

43 Oppressione feudale nell'Irpinia del Trecento di Francesco Barra

48 Marcone, le stanze della coscienza meridionale di Rosa Bianco

52 Da Pietrastornina a Santa Chiara di Antonio Coppola

54 Ariano vista dal garibaldino Viollier di Paolo Speranza

57 Giugno 1916, sangue irpino sul Zebio di Carmine Clericuzio

61 Racconti di vita e di Amore di Gaetana Aufiero

63 Impazienti o pigri? E' per colpa degli amici di Gianpaolo Palumbo



## SUD-NORD E QUEL TRENO PER TORINO

Sono in treno, vado a Torino nella redazione del Corriere della Sera, edizione del Piemonte, diretto da mio figlio Carmine. Torino dove vivono i miei nipoti, Antonio, Gianni e Alessandro. Il viaggio nonostante l'Alta velocità richiede tempo, sette ore circa. Giro tra le carrozze in movimento che sono affollate da meridionali. Volto e valige sono la loro carta di identità. D'un tratto mi sento chiamare per nome; no, dico tra me, anche qui. Mi avvicino al tizio: il suo volto non mi è affatto nuovo, ma del suo nome avellinese non ho nessun ricordo. Mi sembra simpatico, un po' chiacchierone, abbastanza perbene. Anche lui sta andando dal figlio Luigi, medico a Torino. Prime battute: resto guardingo. Preferisco l'ascolto.

Ha voglia di parlare della nostra città, Avellino, che ha subito, secondo il tizio, una significativa retrocessione. Dico tra me: ecco il tifoso della squadra di calcio in veste di improvvisato allenatore. Gli dico: nel prossimo campionato andrà meglio, vedrà. E lui basito facendo andare su e giù le ciglia, abbozzando un sorriso replica: ma cosa ha capito, non parlavo certo di calcio. Mi taccio e ascolto: mi riferivo alla politica, alla scomparsa della classe dirigente, alle schifezze che hanno combinato gli amministratori al Comune e soprattutto alla diffusa illegalità. E ancora ai giovani che vanno via, e ai paesi che diventano deserti. E' un fiume in piena. Dico tra me: tutto sommato il viaggio è lungo e ripassare le amare vicende della nostra città e dell'intera provincia, aiuta ad ammazza-

re quella noia sempre dietro l'angolo nei lunghi percorsi.

Capitolo primo. La politica. Quando c'erano Sullo, De Mita, De Vito, Bianco e Mancino... che bei tempi: Avellino era invidiata, quella sì che era classe dirigente, dice il tizio consegnando il suo volto alla malinconia. Poi aggiunge: ma anche allora non tutto era perfetto. Penso alle assunzioni all'Alto Calore, alla pletera di bidelli "nzippati" nelle scuole, sarte, parrucchieri e uscieri alla Rai e qualche amichetto nei programmi televisivi. Ma fatto questo - che non demonizzo perché è la logica del potere - poco, molto poco si è fatto per il capoluogo. Forse essendo dell'Alta Irpinia quasi tutti hanno pensato prima alla cura dei propri territori. Ricorda Cecco dell'Anguillara? Prima ai parenti, poi... Gli dico: e lei come avrebbe agito? Risponde: allo stesso modo, ma io non posso. Mi ricorda la storica frase del commendatore Antonio Sibilia, imprenditore di grido, geniale nelle sue costruzioni sintattiche fantasiose; all'interlocutore che gli chiedeva un aiuto rispose: c'è chi può e chi non può, io può.

Si viaggia. Siamo dopo la stazione di Roma. Il tizio continua la riflessione sulla politica. Dice: quelli (ndr De Mita e gli altri) però ci hanno lasciato nei guai. Avrebbero potuto creare eredi, hanno invece tagliato la testa anche ai giovani promettenti. La solita favola, gli dico. Se si è capaci e meritevoli si finisce per imporsi. Non lo convinco e insiste: c'è pure chi tradisce e lancia pietre alle spalle dopo aver ottenuto bei favori, appalti senza bandi pubblici, ecc. Qualcuno tra loro si è costruito una fortuna e oggi è il re della malapolitica. E io: ma no, queste sono dicerie, la politica oggi usa metodi più sofisticati: patti scellerati di potere servendosi dei partiti. Destra e sinistra non esistono. Oggi contano i comitati di affari.

Capitolo secondo: la legalità. Intanto consumiamo un panino di quelli che non hanno

sapore. Un bicchiere di acqua, una passata di tovagliolo intorno alla bocca e rieccoci a parlare sulla legalità.

Il tizio dice: vedo i suoi capelli bianchi e penso che lei ricorda la nostra Avellino, la sua quiete, la pennichella pomeridiana, lo scambio di un saluto sincero, gli avellinesi che erano orgogliosi del verde che ci veniva invidiato. Rispondo: certo che sì. La ricordo benissimo la mia città, come ricordo i personaggi di un tempo, Mariniello, Maria la zingara, il professore Luongo con il suo dazebao ostentato per ammonire i genitori ad educare i propri figli, l'edicolante Loffredo, il giovanotto scalzo che trasportava il ghiaccio sulle spalle, Don Totono il pizzaiolo di via Mancini con la sua "morra" di figli e tanti personaggi come il medico di tutti Franco Rotondi che volevano molto bene alla città. Tutti scomparsi. Lei ha molti anni meno di me e che mi dice della nostra Avellino? Ascoltandola - mi dice il tizio - mi viene la malinconia. Oggi purtroppo la città ha cambiato pelle. C'è anche la camorra. Una illegalità diffusa. Ricchezze improvvise, occupazione di suolo pubblico che nascondono affari colossali. Il verde? C'era una volta. Oggi la speculazione edilizia ha invaso tutto. Imprenditori spregiudicati in odore di mafia che minacciano e se la cavano con la complicità della politica. I voti nei turni elettorali sono intrisi di malaffare. L'usura ha messo in ginocchio molti commercianti, alcuni dei quali sono stati costretti a cedere l'attività agli usurai o a chiudere definitivamente. Questo è quanto tutti vedono e in molti hanno paura di denunciare. Certo, c'è tanta brava gente, la maggioranza, professionisti onesti e qualche politico che si arrende e vuota il sacco. In ogni caso il sentimento comune è la paura, e la regola amara è che ciascuno pensa ai fatti propri. Non intende immischinarsi. E la città già in degrado scivola sempre più verso l'inferno.

E i controlli? Le denunce che voi fate quotidianamente, le minacce che, mi dicono, avete subito? Grande silenzio. E per questo grande amarezza. Lo dico con rabbia: la conca verde

sta diventando lentamente, ma inesorabilmente, la conca della vergogna.

Stazione di Bologna, pochi attimi per sgranchire le gambe. Una bibita fredda bevuta a piccoli sorsi, l'acquisto di qualche giornale locale e di nuovo sul treno.

Il tizio diventato quasi confidente è immerso in una lunga telefonata. Per discrezione lascio libero il posto e cerco, nel vociare delle carrozze ferroviarie, qualcuno di mia conoscenza. Ci saranno irpini senza dubbio. Ci sono, ci sono. Lo capisco anche dai molti saluti che mi raggiungono.

In questo tempo trascorso sui binari penso al mio amico Pierino Mitrone e alla sua stazione rimasta muta. E ora pure per la stupenda tratta Avellino - Rocchetta c'è la spada di Damocle. Cose di casa nostra.

Ecco il tizio chiudere la telefonata. Torno al mio posto e lui, con educazione si scusa, riferendomi di una esigenza familiare. Tutto risolto, mi dice.

Capitolo quarto. Siamo quasi in vicinanza della stazione di Torino. Ce l'abbiamo fatta, dico al tizio che coniugando le discendenze dice di essermi lontano parente. Ci mancava. Gli chiedo che cosa prevede per il futuro. Il tizio fa un'alzata di spalle e recuperando la sua fede mi risponde con quella frase diventata celebre in Campania pronunciata dal cardinale di Napoli, Sepe: 'ca Maronna t'accompagna.

L'arrivo a Torino non so se ritenerlo una forma di liberazione o l'interruzione di un proficuo dialogo. Bisogna essere ottimisti. Certamente non me lo fa intendere il saluto dal predellino del tizio: se potessi resterei a Torino, dice sventolando la mano. E' una città a cui i meridionali, hanno dato tanto. Negli anni della grande emigrazione, la Fiat era popolata da migliaia di irpini. La chiamavano Fiat-Nam. Ora anche qui i problemi non mancano.

Torno ad Avellino e ricomincio, senza stancarmi mai, a dare una mano a chi ha deciso di cambiare quella realtà e di sconfiggerne i mali.



## TEOCRAZIE VECCHIE E NUOVE

**C'**eravamo illusi che il medioevo avesse lasciato in eredità solo la teocrazia del Vaticano, che dopo tante vicissitudini, oggi è più o meno simbolica, e alcune più reali legate all'Islam. Si era trovato anche un modo per convivere con la maggior parte di esse. Improvvisamente ci siamo ritrovati in guerre moderne di religione tra diverse concezioni di dio, o meglio, tra diverse teocrazie, nuove o antiche: quella di Putin-Kirill in Russia; quella dell'Iran, dell'Arabia Saudita, dei talebani, dei rimasugli dell'Isis; quella di Netanyahu in Israele; quella incredibile di Trump negli Usa. La teocrazia, come il nazionalismo o il sovranismo, non prevede compromessi con altri: o vince il mio dio o il tuo!

In questo scontro tra integralismi religiosi, anacronistico e moderno allo stesso tempo, il papa appare un gigante: la chiesa cattolica ha fatto una lunga "purificazione della memoria" riguardo agli errori teocratici del passato.

La maggioranza dei cattolici ricorda che la bibbia racconta la contrarietà di Dio a ogni forma di teocrazia, anche a quella che il re Davide prova a imporre al popolo di Dio. Dopo essersi costruito una ricchissima reggia, il re vuole costruire una casa, una bella casa anche al Signore. Com'è possibile, infatti, che il Signore stia sotto una povera tenda mentre lui, Davide, abita una dimora di cedro? Nobile proposito, sembrerebbe. E invece non coincide con i desideri e le intenzioni di Dio. In realtà al re interessa servirsi di Dio per giustificare se stesso e le sue scelte di potere, lo vuole complice. Nella teocrazia che il re Davide impone al popolo, Dio è la vittima, lo sfruttato. Infatti prova a difendersi: «Ma io non ho abitato in una casa - risponde il Signore per mezzo del profeta Natan - da quando ho fatto uscire gli Israeliti dall'Egitto fino a oggi; sono andato

vagando sotto una tenda. Finché ho camminato, ora qua, ora là, in mezzo a tutti gli israeliti, ho forse mai detto ad alcuno dei Giudici, a cui avevo comandato di pascere il mio popolo Israele: perché non mi edificate una casa di cedro?».

Dio non vuole e non ha mai voluto una casa, non ha mai voluto essere imprigionato in uno spazio determinato e definito, incastrato in giochi di potere; addirittura non ha mai voluto essere rinchiuso in un nome: quello di Dio è misterioso, impronunciabile e quasi sconosciuto all'uomo. Dio ha sempre preferito girare di qua e di là con il suo popolo di nomadi, vagabondare con esso, guidarlo, andargli appresso, stargli dietro, comunque dividerne il cammino. Non ha voluto essere chiuso in un santo recinto, isolato dai suoi, incastrato in un pur sacro perimetro di materiale pregiato. E a Davide, che invece vuole "sistamarlo", sia pure tanto decorosamente, Dio risponde e rilancia, stupefacente giocatore d'azzardo: non solo non vuole essere rinchiuso in una casa, ma non gli basta neanche continuare solo a stare vicino al suo popolo. Vuole fare molto di più: promette una "casata" a Davide, una discendenza. Dio ha deciso di mischiarsi al suo popolo, di intrufolarsi nella discendenza di Davide; ha deciso di diventare uno del popolo, uomo pure lui. E non è una lezione da poco. Bisogna pensare, e non per un momento soltanto, alla voglia attualmente diffusa di non mescolarsi agli altri, bisogna pensare con terrore ai miti risorgenti della razza, ai rigurgiti di fascismo, al modo in cui trattiamo gli stranieri, i "negri", i "diversi": gente da cui stare alla larga, meglio mettere il mare o il filo spinato tra noi e loro, e quando questi non bastano, costruire "muri" invisibili, realizzati con i mattoni di una pseudo-cultura becera e falsa, intrisa di razzismo, maschilismo, fascismo, ignoranza. Bisogna pensare agli integralismi raccolti dietro le bandiere o, peggio, dietro i crocifissi e le benedizioni armate di un riesumato dio degli eserciti, assurti a simbolo dell'identità nazionale, che esclude anziché includere. Separare, dividere, alzare steccati al grido, già sentito tante altre volte nella storia, che "dio lo vuole": alcuni, pochi, egoisticamente in paradiso; gli altri, la maggioranza



dell'umanità, inesorabilmente all'inferno!

Storicamente nel cattolicesimo, come anche nell'Islam e nelle altre confessioni cristiane, non esistono solo quelli che vogliono la teocrazia. Vi è sempre stato, da Gesù Cristo in poi, chi ha rifiutato l'alleanza trono-altare. È vero, attualmente il mondo cattolico è attraversato da tendenze integraliste, da tentativi di ricompattare le fila attorno ad una cristianità trionfante che dovrebbe costituire la nostra identità opposta e conflittuale rispetto a quella islamica. Per fortuna, l'integralismo cristiano-occidentale non vale assolutamente per i cattolici, e non solo a livello di base, ma anche per quanto riguarda il magistero, la gerarchia, i discorsi del papa; solo una minoranza in crescita rimpiange la chiesa cattolica trionfante del passato e briga, per ora senza risultati concreti, per realizzarla. Non credo possa essere giudicata teocratica la posizione di netto rifiuto della guerra che papa Leone ha assunto, facendo imbestialire Trump. Non solo movimenti e comunità di base, ma anche la gerarchia cattolica mantiene una sua distanza, una sua riserva critica rispetto a modelli economici, culturali e politici che con i valori cristiani hanno poco a che vedere.

Non bisogna dimenticare né sottovalutare il fatto che, per i cristiani, il povero è sempre stato il termine di confronto, il referente fondamentale, visto che nell'impovertito - nonostante pesanti tradimenti e vergognosi voltafaccia di cui portiamo la responsabilità - vedono

Gesù. La radice sta nel diverso modo di concepire il mondo, l'umanità, i suoi diritti, le sue aspirazioni. Alla scuola degli impoveriti, degli esclusi, dei calpestati dovrebbero sedersi in silenzio quelli che comandano, quelli che sfruttano dio per i propri interessi disumani. E a quella scuola imparare che l'unica vera linea di demarcazione che esiste tra gli esseri umani è quella tra oppressi e oppressori, tra coloro che calpestano e quelli che sono calpestati, tra chi lancia bombe vere o finanziarie e chi se le vede esplodere addosso, tra chi può usare impunemente ogni arbitrio e chi si vede negati i più elementari diritti.

A differenza di altri gruppi cristiani, un cattolico, oggi, non può accettare l'ideologia della forza, il dispiegamento della propria muscolatura economico-militare come mezzo per risolvere i conflitti, o peggio, perché sia chiaro a tutti chi è che comanda. Un cattolico, come non può che condannare risolutamente ogni atto di terrorismo, così non può accettare la guerra, soprattutto se religiosa.

Un cattolico, oggi, non può che respingere ogni forma di teocrazia. Abbiamo impiegato secoli per capirlo, abbiamo versato sangue per comprendere che se Dio si lasciasse imprigionare in una teocrazia qualsiasi, "che innalza i potenti sui troni e abbassa fino a terra gli umili, che ricolma di beni i ricchi e rimanda a mani vuote gli affamati" sarebbe un falso dio! Invece è intenzione di Dio fare esattamente il contrario.



## L'ATTUALITA' DELLA COSTITUENTE

**D**ue giorni fa in Parlamento il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha ricordato gli ottant'anni dalla nascita dell'Assemblea costituente che si riunì per la prima volta il 25 giugno del 1946 con il compito di scrivere la carta costituzionale. Democristiani, comunisti, socialisti e tutti i partiti laici che hanno combattuto la dittatura fascista si misurano, per la prima volta dopo il

conflitto mondiale, con il voto popolare. Il primo partito per consensi, all'interno della Costituente, è la Democrazia Cristiana con il 35,2 per cento; 20,7 ai

socialisti e 19 per cento ai comunisti. Al quarto posto con poco meno del sette per cento l'Unione democratica nazionale cioè la formazione dei "grandi vecchi liberali": Croce, Bonomi, Nitti e Orlando. A seguire l'Uomo Qualunque, una formazione politica nata da un giornale e fondata da Guglielmo Giannini. Il primo compito della Costituente è quello di eleggere il capo provvisorio dello Stato e la scelta ricade sul napoletano Enrico De Nicola, insigne giurista e più volte parlamentare. Alla Presidenza dell'Assemblea è eletto Giuseppe Saragat e proprio quest'anno il suo discorso di insediamento è stato inserito tra le tracce dell'esame di maturità. Saragat in quell'occasione non citò mai sé stesso, quanta differenza con i politici di oggi ossessionati dall'io, ma invece giudi-



cò la sua elezione un omaggio ad una generazione che aveva sofferto l'esilio a seguito della dittatura fascista e all'orrore della guerra. "Fate - disse rivolto ai parlamentari - che il volto di questa Repubblica sia un volto umano. Ricordatevi che la democrazia non è soltanto un rapporto tra maggioranza e minoranza, non è soltanto

un armonico equilibrio di poteri sotto il presidio di quello sovrano della Nazione ma è soprattutto un problema di rapporti fra uomo e uomo". Dunque, il discorso evidenzia un sistema basato sul dialogo, sul rispetto delle istituzioni, sul pluralismo e al centro della riflessione non solo di Saragat ma di tutti i costituenti emerge

Il 2 giugno 1946 l'elezione dell'assemblea che scrisse la Costituzione

la necessità di costruire uno Stato che garantisca libertà, uguaglianza e giustizia sociale e che metta la persona al centro. Un'impostazione nata durante gli anni della Resistenza e che deriva anche dal Codice di Camaldoli, uno storico documento programmatico elaborato nel luglio 1943 da un gruppo di intellettuali cattolici. Il punto principale del Codice sta, infatti, proprio nel riconoscimento della centralità della persona e del suo primato rispetto allo Stato. Vi è poi il pieno rispetto della libertà religiosa da parte dello Stato accanto ai valori di giustizia sociale e di uguaglianza fra i cittadini. Un deciso richiamo al pensiero di Maritain e al suo disegno di una società pluralista e comunitaria il cui fondamento non è né l'individuo né lo Stato. La nuova Italia nasce negli stessi giorni in cui crolla il regime mussoliniano, la riunione di Camaldoli viene infatti sospesa per il bombardamento di Roma e la

caduta del duce, il 25 luglio del 1943 dopo la notte del Gran Consiglio. Le riflessioni di Camaldoli sono, quindi, da un lato un argine alle pretese assolutizzanti sia dello Stato fascista che del totalitarismo dei regimi comunisti e dall'altro, il frutto intellettuale di una generazione che diventerà parte integrante del Concilio Vaticano II e che ha voluto fortemente il dialogo tra la Chiesa e il mondo. Buona parte degli estensori del Codice, da Vanoni a La Pira, si sarebbero poi ritrovati sui banchi dell'Assemblea costituente a stendere la Carta costituzionale, i protagonisti principali sono, infatti, i cosiddetti "professorini" di Dossetti "avversari interni" del democristiano più forte ed importante, Alcide De Gasperi che si occupa soprattutto della ricostruzione del Paese.



**I**l prof. Toni Iermano, in un caustico intervento sul canale televisivo di Otto Pagine, ha analizzato il problema del voto di scambio in città. "Siamo tornati a livelli primitivi della politica" ha argomentato Iermano. "Ci sono quattro cinque candidati, che prendono quattro-cinque mila voti e che spostano percentuali enormi: ma da dove vengono questi voti? La rete di consenso un tempo si chiamava in maniera brutale voto di scambio".

## SUL VOTO DI SCAMBIO E ALTRE DELIZIE

Io credo che le cose stiano molto peggio di quanto dice il carissimo prof. Iermano. Perché non riguardano solo le vecchie volpi che incettano da anni tonnellate di voti e che tutti rincorrono con la bava alla bocca, senza interessarsi da dove quei voti provengano. Il punto vero è che queste elezioni hanno affermato in modo irrevocabile un principio: l'unico che conta è il voto a peso, che si tratti di oro o di immondizia, di voto di opinione o di voto clientelare. L'equivoco più singolare, in questo campo, lo hanno offerto i cinque stelle, per i quali, come ha affermato l'onorevole Gubitosa "il principio del consenso ottenuto attraverso il voto ha sempre avuto un valore fondamentale". Questo principio è stato però piegato secondo le convenienze, prima con l'affermazione di personaggi fuori dalla storia del movimento, come Nacca,



ieri da una parte, oggi dall'altra, ma sicuri portatori di voti; poi con l'esclusione dalla vicepresidenza della giunta del consigliere Antonio Aquino, che pure era il più votato e il più competente. L'ipotesi più credibile è che sia in corso una vera e propria epurazione del nucleo storico originario, a partire dall'onorevole Ciampi e poi dello stesso Aquino, per favorire una operazione di riposizionamento moderato al centro, che fa rassomigliare sempre di più a una specie di nuova Dc un movimento nato per rompere e rinnovare la politica. In questa logica va letta anche la richiesta dell'applicazione, per la formazione della giunta, del manuale Cencelli, che rappresenta storicamente il livello più basso mai raggiunto dalla politica in Italia.

Voi direte: ma a sinistra cose del genere non accadono. E invece no. Lo spettacolo di massimo squallore lo ha offerto proprio la sinistra, con la sua lista, Città pubblica, costruita senza regole, all'ultimo momento: forse messe insieme senza un'idea o un programma comune, che hanno alla fine rimediato solo un misero 7 per cento. Dopo il voto sono stati lì, per giorni, ognuno di loro a mettersi medaglie e ad accusare gli altri di ogni misfatto. Sono arrivati ai calci in faccia, a chi sono io e chi sei tu, io porto tot voti, e tu che porti. E anche qui sono volati attacchi squallidi a chi non si era candidato, perché se ti candidi conti, se no non sei nessuno. Il lavoro intellettuale, per costoro, ha un valore accessorio, le competenze e l'impegno civile fuori del Palazzo non sono nulla rispetto ai loro voti.



Miserie senza fine. Per fortuna non è stato per tutti così e per fortuna è finita. Ai più accorti, in mezzo a loro, ora tocca sgombrare il campo dalle macerie e ricominciare a ragionare con pazienza di cosa significhi davvero essere sinistra in una città che è sempre stata moderata, che ha sempre visto al potere, tranne piccolissime fasi, governi mediocri utili solo alla conservazione dell'esistente. Servono uomini di buona volontà, federatori, che abbandonino le loro piccole certezze, che abbiano il coraggio di affrontare il mare aperto del governo e non il porto sicuro della propria marginalità. Gli anni che mi porto sulle spalle mi spingono a ricordare che nel 1975, ad Avellino, il PCI -nessun confronto, per carità, con il PD attuale! - raggiunse quasi il 20%, e più del 25% alle politiche dell'anno successivo. È vero, tutto è cambiato, ma la chiave è sempre la stessa, nella capacità di essere insieme, proprio come allora si diceva, "di lotta e di governo". E gli strumenti sono gli stessi: la passione, il disinteresse, lo studio del mondo nuovo, l'impegno a lavorare in mezzo alla gente più umile, nei quartieri popolari e tra gli strati attivi della popolazione, negli uffici, nelle scuole, tra i giovani, tra le donne, per costruire nei fatti una città giusta, vivibile, moderna. Con un'attenzione urgente: la lotta per la legalità. Si può fare, ieri come oggi. Ma serve modestia, perseveranza, la fine di ogni arroganza, la cancellazione di ogni spocchia. E su questo, non su altro, che si misurano le forze in campo, oggi divise da cumuli di errori e da secchiate di superbia. Lo stesso Giancarlo Giordano può diventare l'assessore di riferimento di tutte le varie forze di sinistra - oggi non lo è - a patto che impari a scrollarsi dalle spalle ogni titolo di merito per divina provvidenza e indichi, nella sua pratica quotidiana, cosa significhi essere sinistra in questa città. Si può fare, insomma, se veramente si ama Avellino più di se stessi.



# E' L'ORA DEL CENTRO

**R**ifare il Centro non è facile, ma è necessario. Ci provano e ci riprovano. Si ritrovano e poi si lasciano senza dirsi arrivederci. Sono piccoli partiti per consenso, ma grandi per identità. O meglio, a volte hanno un pugno di voti. Che risultano determinanti. Per agibilità politica sono condizionanti. Il Centro è niente ma è tutto. Una suggestione, sentimento, un ricordo nostalgico, un sogno, un'utopia politica. È una necessità. E infatti tutti lo vogliono ma sempre falliscono. Una volta buona non c'è. Però tutti al lavoro.

Credono nel Centro i giovani socialisti che nei giorni scorsi si sono ritrovati al raduno nazionale di Vieste. Enzo Maraio, segretario nazionale del Psi ci crede: "Vogliamo organizzare l'area riformista e modernizzatrice della coalizione di centrosinistra. Serve al Paese, sarà utile in Puglia".

Facile a dirsi. Le sigle centriste sono numerose e la questione della leadership è aperta.

Ma Magi, nel suo messaggio rivolto ai giovani socialisti, è stato chiaro: "C'è un percorso comune da fare. Le basi sono già solide e si fondano sulle tante cose che ci uniscono".

Alessandro Onorato di Progetto Civico ci sta.

Bisogna crederci. Chiarirsi. Ad esempio: il Centro fa parte del Campo largo o è "quarta gamba"?

Non ancora, come si vede nella foto che ritrae la segretaria del Pd Elly Schlein, il presidente del M5s Giuseppe Conte e i leader di Alleanza Verdi e Sinistra Nicola Fratoianni e Angelo Bonelli seduti allo stesso tavolo.

Il messaggio del selfie sarebbe: noi siamo già



Silvia Salis, sindaca di Genova, esponente del Pd

pronti, voi ci sarete?

Matteo Renzi, leader di Italia Viva, intervistato da Repubblica, accetta la provocazione: "Se la sinistra-sinistra vuole organizzarsi con un maggiore coordinamento, bene. Ma da soli perdono: serve anche una forza più riformista".

E infatti il Pd studia i dossier sulla legge elet-



torale e sulle prossime elezioni, oltre alla strategia per le politiche del 2027. Il tavolo programmatico della coalizione dovrebbe poi aprirsi a settembre.

Le forze centriste dovrebbero dire con quale formula intendano presentarsi.

Maraio delinea il perimetro "Gli interlocutori naturali di quest'area sono Alessandro Onorato con Progetto Civico, Magi con +Europa e penso anche a figure come Ernesto Maria Ruffini. Naturalmente ce ne sono altri".

Onorato è ancora più esplicito: "Questo rapporto tra le nostre forze politiche, civiche, socialiste e quindi riformiste, in futuro sarà qualcosa di ancora più forte. Insieme dobbiamo scrivere pagine importanti per l'Italia, per migliorare la vita delle persone".

Magi media: "Il fatto che Conte sia stato con-

In alto, da sinistra: Matteo Renzi, segretario nazionale di Italia Viva-Casa Riformista; Carlo Calenda di Azione; Clemente Mastella, leader di Noi di Centro. Nella foto in basso, da sinistra: Nicola Fratoianni di Sinistra Italiana, Giuseppe Conte del M5s, Elly Schlein del Pd e Angelo Bonelli di Europa Verde

testato sull'Ucraina alla festa di Repubblica a Bologna è la dimostrazione che molti elettori del centrosinistra pensano come noi che la resistenza ucraina vada sostenuta. Chi usa quella contestazione per spingere sul 'terzo polo' non dice che l'unico risultato sarebbe quello di dividere, ancora una volta, i voti europeisti e a far rivincere Meloni. Il premio di maggioranza abnorme previsto dal Melonellum in discussione stravolge il senso proporzionale della legge - spiega - e fa sì che il terzo polo aiuti solo il polo sovranista a stravincere. Noi invece vogliamo che gli italiani europeisti abbiano quanta più forza possibile nella coalizione che può battere l'antieuropeismo e il sovranismo di Meloni. Per questo bisogna lavorare senza veti ad una proposta elettorale unitaria che rafforzi le voci davvero europeiste nel primo polo, non nel terzo". Ecco un altro profeta del Centro: Ruffini, che

riunendo i coordinamenti regionali del movimento civico Più Uno, rilancia "un appello alle forze civiche e politiche che non sono nella foto del Campo largo, un appello alla loro responsabilità affinché ci si incontri da subito per organizzare un'alternativa seria e credibile".

Secondo Ruffini, per battere la destra, "la formula del Campo largo non può bastare e deve evolvere in un Campo aperto, capace di superare la logica formale dei tavoli politici o delle foto nei ristoranti per intercettare l'ampia fetta di cittadini e astensionisti che non si riconoscono nell'attuale offerta politica".

Dario Franceschini, senatore del Pd, va dritto al punto: a federare il mondo centrista potrebbe essere la sindaca di Genova, Silvia Salis. "Continuo a sperare che si metta a disposizione. Va costruita un'aggregazione".

Allora il Centro come "quarta gamba". Bene. L'idea non è affidarle il ruolo di federatrice dell'intero centrosinistra, ma soltanto della cosiddetta "quarta gamba" della coalizione.

Così Salis potrebbe mantenere il proprio ruolo di sindaca di Genova, evitando di rinunciare all'incarico amministrativo. Franceschini è uno stratega.

La presenza di Salis contribuirebbe a tranquillizzare il M5s, dove l'idea di vedere Matteo Renzi come uno dei leader principali della coalizione, accanto a Schlein, Conte e al tandem Bonelli-Fratoianni, continua a incontrare forti resistenze nella base.

Infine, Salis gode di una buona considerazione sia da parte di Renzi sia di Onorato e potrebbe evitare una competizione interna per la leadership dell'area centrista.

E Renzi? Non è passata inosservata, infatti, la sua assenza all'assemblea costituente di Progetto Civico. L'ex premier propone il proprio partito come punto di riferimento privilegiato per il mondo riformista. Ne è conferma il cambio di denominazione dei gruppi parlamentari, da Italia Viva a Italia Viva - Casa Riformista. Salis o no, il percorso verso il

Centro non si può fermare.

C'è tanto lavoro da fare e le Politiche non sono così lontane: dopo la federazione del Centro sotto la guida di Salis ci sarà da affrontare la questione della leadership complessiva della coalizione e della scelta del futuro candidato premier.

A chi gli chiedeva quale potrebbe essere l'evoluzione di questo processo, il saggio Franceschini ha risposto: "Cosa succederà in futuro si vedrà, ma intanto si salva l'Italia".

Calenda è d'accordo: "Dobbiamo costruire un Centro liberale ed europeista. Oggi abbiamo contro la Russia, la Cina e gli Stati Uniti. O ci mettiamo insieme o moriamo. Noi lavoreremo su questo con Picierno, con i liberaldemocratici, con la Fondazione Einaudi, con i radicali, con i popolari, con chiunque abbia voglia di spezzare questo bipolarismo".

Clemente Mastella, leader di Noi di Centro, la pensa, stranamente, come Calenda: "Vediamo un po' che succede in questo centrosinistra che, se va avanti soltanto come sinistra, per come l'ho visto, muore politicamente prima di partire. Occorre mettere insieme le forze".

Forze che insieme possono decidere il futuro del centrosinistra. Secondo gli ultimi sondaggi Swg, Partito Democratico (21,8%), Verdi e Sinistra (6,6%) e M5s (13,2%) raggiungono complessivamente il 41,6 per cento. Contro un centrodestra che si attesta al 41,5 per cento (Fdi al 27,7%, Forza Italia al 7,4%, Lega al 5,4% e Noi Moderati all'1%), senza contare il 5,3 per cento di Futuro Nazionale, che porterebbe la coalizione ben oltre il 45 per cento.

Solo con il Centro il Campo largo diventa competitivo. Se si sommano +Europa all'1,6%, Azione al 3,7% e Italia Viva al 2,5%, si supera agevolmente il 49 per cento. Senza contare il peso dei mastelliani e delle altre forze politiche centriste.

Il Centro vale oltre l'8 per cento. Non se ne può fare a meno. La sinistra-sinistra è avvisata.

Gianni Festa

La Domenica del Corriere

## CHI VUOLE IMBALSAMARE GUIDO DORSO?

**S**i può ancora parlare di Guido Dorso in un Mezzogiorno così straordinariamente cambiato e su cui, ormai da tempo, è caduto l'effetto notte? Se ne deve parlare. Se ne deve parlare perché ora, più di ieri, la questione Meridionale non è un problema di mancate risorse o di nuovi investimenti, ma è soprattutto riferimento alto della lotta ai vari trasformismi che troppo spesso si coniuga con un liberismo sfrenato e senza valori. Se ne deve parlare, recuperandone il messaggio, perché la «rivoluzione» dei meccanismi istituzionali, a cominciare dal passaggio da uno Stato centrale a quello federale, impone alle autonomie locali un diverso approccio nelle organizzazioni dal basso delle comunità («la rivoluzione o sarà meridionale o non sarà»).

Ma soprattutto se ne deve parlare non per vigilare sul pensiero della mummia storica, ma per trarne da esso, aggiornandolo e arricchendolo, le ragioni del superamento di quella solitudine intellettuale che fu lamento impotente, rigore tagliente e, tuttavia, inascoltato e incompreso più al Sud che al Nord di Piero Gobetti. E' tempo ormai che si ristampino le opere del pensatore meridionale è non solo lodevole ma va colta come occasione storica per recuperare e proporre una nuova e diversa stagione del Mezzogiorno, rischiarandolo da quelle tenebre che ne hanno causato il lungo effetto notte.

Già, Dorso.

Si scrive senza apostrofo, ma non tutti gli emuli, i fans, i discepoli, gli affiliati, i "dorsiani", spesso lo fanno. Quell'apostrofo lo ritrovi in mille relazioni politico-sindacali che rilancia-



no, di tanto in tanto, il problema del Mezzogiorno. Lo notammo (l'apostrofo) addirittura sulla targa che, in occasione delle manifestazioni celebrative indette dall'Amministrazione provinciale di Avellino, fu esposta all'ingresso della sezione del Pri locale facendo sobbalzare l'oratore ufficiale, Ugo La Malfa. Non è una boutade. La notazione vuole essere un segno sottile e perverso di quanto il rapporto con Dorso, con le sue opere, vada rimesso nel verso giusto. Alla fine non è possibile che restino un apostrofo e cento uomini di acciaio. Per questa strada trionfa il tentativo di imbalsamare Dorso in un periodo definito, ma sorpassato, delle vicende meridionali. Né si sfugge al tentativo imboccando la strada opposta, esaltando e valorizzando tutto il suo pensiero.

Ma cominciamo daccapo. Dorso conclude il suo impegno meridionalista nel 1947. Sono gli anni della ricostruzione, ma anche quelli in cui un disegno di rinnovamento, di trasformazione radicale del Mezzogiorno e delle sue classi dirigenti comincia a mostrare i primi sintomi di crisi. E' appena di qualche anno prima la polemica intelligente tra Dorso e Togliatti che quest'ultimo seppe abilmente valorizzare sulle pagine di Rinascita. Da una parte l'accorata e lucida analisi di Dorso che nota come il vecchio trasformismo, la «leva dei morti», torni a riprendere piede ed a occupare le pieghe del potere; dall'altra la razionalità togliattiana, tesa a sottolineare come solo con l'intervento delle messe emarginate sulla scena della lotta politica meridionale possano cambiare i caratteri di questa strada la stessa funzione degli intellettuali come Dorso possa avere uno sbocco positivo. La morte interrompe un processo di ricerca, spezza potenzialità che potevano certo essere feconde anche negli anni futuri. E sono gli anni in cui i termini della questione meridionale mutano radicalmente.

Da che parte sta Dorso?

Nonostante i continui tentativi dei partiti moderni di etichettare le idee-guida dell'azione dorsiana, appare abbastanza chiara la difficoltà di inserirlo nel rigido schema partitico. In sostanza Dorso guardò con estremo interesse al Partito Sardo d'Azione, intravedendo nel pro-



Dorso e la moglie in viaggio di nozze

gramma azionista la giusta direzione per risolvere i problemi meridionali. Quanto agli altri partiti, fu critico nei confronti del Psu (nato nel 1922 da una scissione a destra del partito socialista), fu interessato alla corrente repubblicana e guardò con estrema curiosità al partito comunista italiano. Del Partito Popolare, Dorso si occupa a proposito dell'intervento compiuto da Don Sturzo nel congresso di Torino del 1923. L'arma segreta di Don Sturzo - afferma Dorso - è la difesa della libertà.

E poi c'è il periodo, certamente il meno noto, dell'attività pubblicistica e dell'impegno meridionalistico di Guido Dorso, quello che si riferisce agli anni dal '23 al '25, quando egli fondò e diresse il Corriere dell'Irpinia. L'avvocato avellinese, nel presentare il primo numero del settimanale (il 7 gennaio del 1923), sottoscriveva con i lettori un contratto morale: l'infor-



mazione come proposta di crescita civile intorno ai fatti concreti. «Senza l'affidamento - affermava Dorso nell'articolo di fondo - al capriccio dei variabili interessi di privati sovventori». Aveva la garanzia dello stampatore: Armando Pergola, un galantuomo dell'editoria, un industriale serio e scrupoloso che trasformò un angolo della sua tipografia in cenacolo, offrendo lo strumento per propagandare le idee. Ben presto il Corriere diventò il mezzo con cui Dorso non esitò a condurre la sua opposizione contro il conformismo ed il trasformismo politico, verso la dittatura galoppante di Mussolini. Nel giugno del '23, Piero Gobetti (che nel febbraio del '22 aveva fondato la «Rivoluzione Liberale»), così scriveva al civilista avellinese: «Caro Signore, seguo con molto interesse e consenso il "Corriere" dell'Irpinia. Perché non ci prepara per "Rivoluzione liberale" qualche studio più ampio? Sarei lieto di averla come nostro collaboratore».

Guido Dorso accolse l'invito contribuendo ad elevare il dibattito socio-politico, sprovvincializzandolo ed arricchendolo delle questioni di fondo del «problema meridionale».

Ma il punto centrale dell'elaborazione dorsiana,

Dorso con altri giornalisti nella storica tipografia Pergola di Avellino

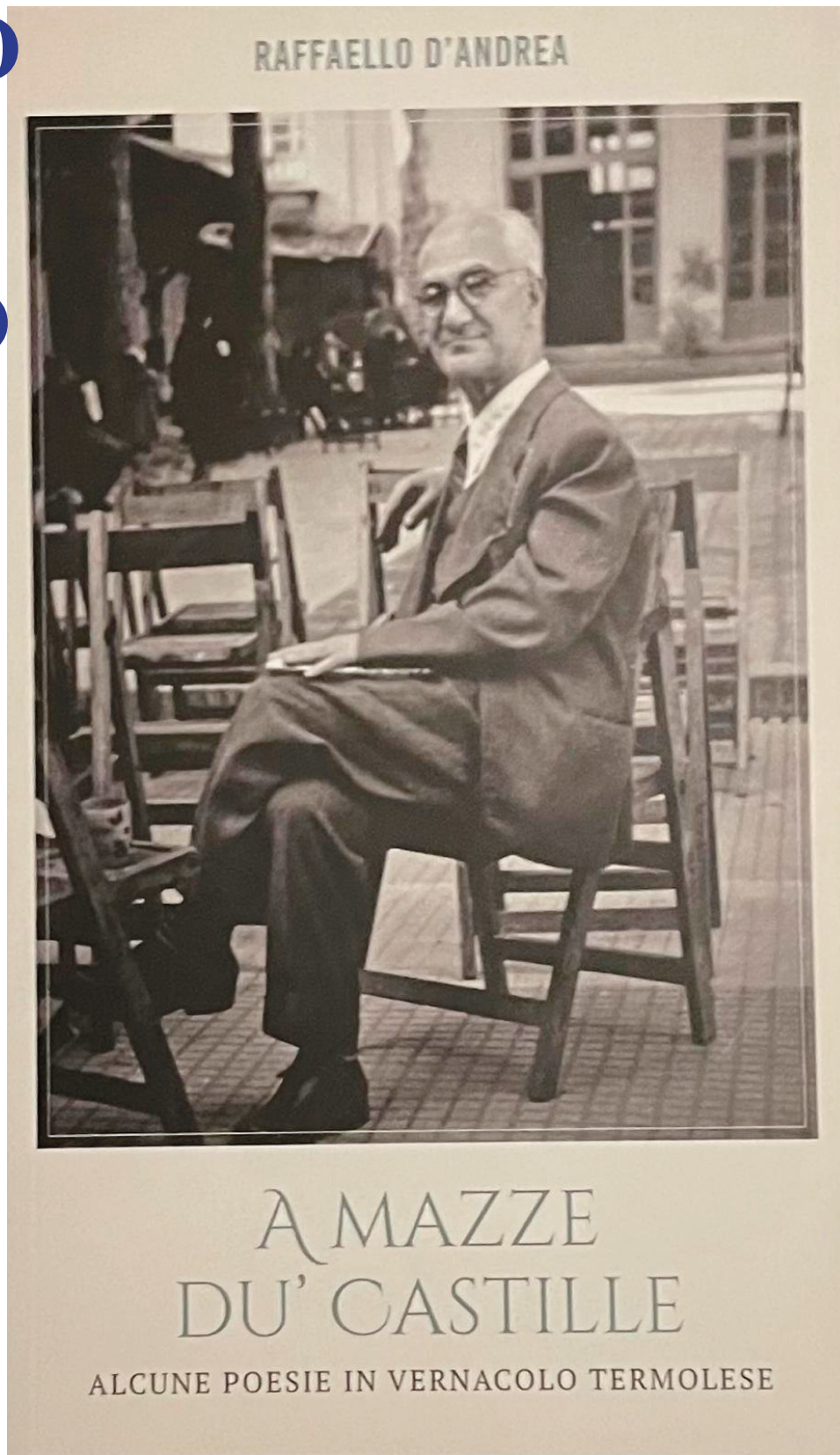


anche sul Corriere, è quello della mancanza di una classe dirigente meridionale. Il presupposto essenziale per la nascita di essa è debellare il fascismo, perché - sostiene Dorso - vi è una profonda incompatibilità nel sentirsi insieme fascista e meridionalista. Nella «Lotta ai trasformismi» (articolo pubblicato nel '24) Dorso analizza le cause della impermeabilità delle contrade meridionali all'ideologia fascista. E' qui che la sua ripulsa al fascismo si fa sentire più apertamente, dato che, come egli afferma, anche il fascismo non ha saputo evitare quello che è stato per anni il male peggiore del Sud: il trasformismo. Arriva Arriva il luglio del '25. La polemica di Dorso con il fascismo è ormai aperta, senza veli, rigorosa, scientificamente sostenuta, sempre dura e categorica. Il suo ultimo articolo tratta delle linee di quel programma che tra poco sarà costretto ad abbandonare. Tema centrale è l'attacco al sistema di governo, all'organizzazione burocratica dello Stato. Una settimana dopo, il 18 luglio '25, appare sul Corriere un significativo comunicato: «Dal presente numero l'avvocato Dorso lascia volontariamente la direzione». Poi, i ringraziamenti di rito. Il fascismo, dunque, vinceva anche su Dorso.



# RAFFAELLO D'ANDREA IL POETA DEL LUOGO

La poesia dialettale meridionale, pur muovendosi nel solco di regole non scritte ma strettamente legate alle peculiarità dei singoli territori, trova nel Molise del Novecento un terreno di feconda e straordinaria fioritura. Come già Benedetto Croce ebbe modo di teorizzare nei primi anni del secolo scorso difendendo i diritti storici e lirici del dialetto, la lingua vernacolare non si configura quale mera crosta di erudizione o sterile cronaca locale, bensì come la sostanza stessa della nostra anima antica farcita di greco, latino, francese, tedesco o di lingua italiana antica. Così la letteratura dialettale si sviluppa in espressioni ricorrenti che, a partire dalla prima metà del secolo scorso, assumono una piena maturazione dividendosi tra la pura descrizione degli stati d'animo, essenziale e libera, e la narrazione degli episodi della gente comune, restituendo voce e dignità ai personaggi più umili. Nella raccolta di versi di ogni singolo autore meridionale emerge un legame profondo con l'esperienza personale e con le peculiarità dei diversi territori, un tratto che in Molise unisce idealmente una folta schiera di poeti, da Giuseppe Altobello a Domenico Sassi, da Nicola Capriglione a Eugenio Cirese, fino a Giose Rimanelli e Pietro Corsi. In questo orizzonte, fatto di tante piccole storie sottratte all'oblio, l'opera di Raffaello D'Andrea si impone come una delle testimonianze più limpide e originali. Il dialetto che egli adopera non è, tuttavia, un vernacolo generico: è la parlata specifica di Termoli, una lingua che porta in sé il segno di secoli di vita adriatica, con le sue inflessioni



Raffaello D'Andrea, A mazze du' castille (1883-1974)

Nato a Termoli il 3 aprile 1883, farmacista di professione ma glottologo e letterato per vocazione viscerale, D'Andrea incarna la figura del tipico galantuomo di provincia di un tempo, ben vestito, in giacca e cravatta, con il tipico panciotto dal quale pendeva, da un minuscolo taschino, una catenella alla quale era agganciata la famosa "cipolla", un accessorio capace di conferire un tocco di indiscussa eleganza. Don Raffaele, come veniva rispettosamente chiamato dai termolesi, era un uomo intelligente, genuinamente ironico e arguto conoscitore dei comportamenti della sua gente, che osservava ogni giorno davanti alla sua farmacia, dove era solito posizionare due o tre poltroncine di vimini per accogliere quelli che passeggiavano lungo il corso principale della città.

marine, i suoi prestiti dal mondo pugliese e dalla cultura dei pescatori, la sua cadenza che sale e scende come il respiro del mare in una mattina di tramontana. Quella lingua ha una musicalità propria, irriducibile a qualsiasi altra, e D'Andrea la conosce dall'interno, con la familiarità di chi l'ha succhiata col latte e non ha mai smesso di ascoltarla perché è una voce cara. È un idioma che possiede la stessa porosità delle rocce del borgo, levigate dalla salsedine, capaci di trattenere l'umido delle mareggiate notturne e il calore accecante del sole meridiano d'agosto.

Nato a Termoli il 3 aprile 1883, farmacista di professione ma glottologo e letterato per vocazione viscerale, D'Andrea incarna la figura del tipico galantuomo di provincia di un tempo, ben vestito, in giacca e cravatta, con il tipico panciotto dal quale pendeva, da un minuscolo taschino, una catenella alla quale era agganciata la famosa "cipolla", un accessorio capace di conferire un tocco di indiscussa eleganza. Don Raffaele, come veniva rispettosamente chiamato dai termolesi, era un uomo intelligente, genuinamente ironico e arguto conoscitore dei comportamenti della sua gente, che osservava ogni giorno davanti alla sua farmacia, dove era solito posizionare due o tre poltroncine di vimini per accogliere quelli che passeggiavano lungo il corso principale della città. Per i suoi amici più cari c'era poi il retrobottega-laboratorio, dove un'aquila impagliata sembrava vegliare su tutti. Quello spazio non era soltanto il luogo dove si preparavano i rimedi per i malanni del corpo: era, a tutti gli effetti, un archivio vivente della voce del paese. Lì la gente portava le proprie storie insieme alle proprie angosce, e D'Andrea le raccoglieva con la stessa cura con cui avrebbe dosato un principio attivo, sapendo che anche le parole, se scritte e poi ascoltate nel modo giusto, hanno il potere di guarire. La farmacia diventa così il prolungamento naturale della sua officina poetica: ogni cliente che varcava quella soglia portava con sé un frammento di lingua viva, un modo di dire, un'immagine sedimentata nei secoli, e lui li custodiva con la discre-

Termoli (CB), Foto dei primi del Novecento dove si nota A mazze du' castille



zione silenziosa di chi sa che certe cose, se non le salvi tu, non le salva nessuno. Tra quegli scaffali l'odore acre delle erbe officinali e delle polveri chimiche si fondeva con il dialetto più autentico, quello impastato con la terra e con il sale, arricchito dai suoni duri dei pescatori appena dopo aver finito di calare le reti dei trabocchi o dalle voci sommesse delle donne che compravano il rimedio per la febbre dei figli. Da quell'osservatorio privilegiato, con la memoria romanticamente rivolta a un passato che intendeva preservare, il poeta-farmacista dominava le proprie emozioni grazie a una solida formazione intellettuale e linguistica. I suoi versi diventano veri e propri fotogrammi ordinati in sequenza, dove le cose e i fatti del borgo natio riaffiorano privati di ogni retorica ostentata e trascritti con il tocco delicato che appartiene unicamente a chi sa



percepire le cose dell'anima.

L'ispirazione più profonda dell'opera dandrea risiede nella ferma convinzione filologica che il dialetto sia a tutti gli effetti una lingua e che, in quanto tale, rappresenti un canale privilegiato per accedere al grande patrimonio antropologico nazionale, uno strumento capace di custodire le tante microstorie che hanno fatto grande il nostro Paese. Nel contesto del secondo dopoguerra, quando l'espansione edilizia cominciava a mutare il volto antico di Termoli e i nuovi palazzi sorgevano al posto delle vecchie case e degli orti, gli abitanti iniziavano a sentirsi meno paesani e più cittadini. In questo clima di trasformazione, D'Andrea avverte l'urgenza etica di difendere il dialetto come lingua parlata prima ancora che poetica. Il suo intento, tuttavia, non assume mai i tratti di un'opposizione ideologica alla lingua italiana, di cui riconosceva l'importanza fondamentale. Al contrario, si manifesta come una spinta pedagogica rivolta soprattutto ai giovani, affinché non trascuras-

#### Castello di Termoli

sero la lingua dei padri, che poteva servire come chiave di lettura privilegiata per approfondire gli aspetti della storia cittadina e dell'identità familiare. Nel 1951, dopotutto, circa l'ottanta per cento degli italiani continuava a usare il dialetto come lingua principale, e nel Mezzogiorno questa percentuale era ancora maggiore. La parola dialettale risuona così in ogni angolo delle strette viuzze del centro storico di Termoli, ne asseconda la cadenza tipica che rasenta la cantilena, evoca le vecchie case con i focolari di una volta e si fa strumento essenziale per raccontare i tratti distintivi di una comunità e le espressioni più comuni che cominciavano a trasformarsi e talvolta a scomparire. In questo senso la produzione di D'Andrea si dispiega come un percorso coerente e tenace: dai primi componimenti in cui prevale la nota descrittiva e paesaggistica, capaci di restituire l'immagine del borgo con la nitidezza di un'acquaforte, fino alle liriche della maturità dove il paesaggio si fa sempre più interiore e il dialetto diventa la



lingua stessa del ricordo, l'unica in grado di nominare ciò che la lingua ufficiale non saprebbe vedere. È un'evoluzione che ricalca il ciclo delle stagioni marine: dall'abbaglio solare dell'estate termolese, dove ogni dettaglio è scolpito dalla luce accecante, fino alle nebbie e ai silenzi dell'inverno adriatico, quando la costa si ritira in se stessa e la voce del poeta si fa più intima, sussurrata e profonda.

Mentre in altri grandi autori molisani contemporanei, come Giose Rimanelli, la dimensione del tempo nascosto e perduto si consuma interamente all'interno dei confini interiori della regione dell'anima, in Raffaello D'Andrea il tempo storico rimane ancorato e vivo nella realtà geografica. Il paesaggio del borgo medioevale, con le sue piazze, la cattedrale dall'austero stile romanico e la mole del castello federiciano posta a guardia del mare Adriatico, cessa di essere mero scenario idilliaco e diviene spazio interiore, luogo dove il poeta consuma il proprio intimo travaglio esistenziale e dà voce a sensazioni e ricordi altrimenti perduti per sempre. Un poeta non è solo colui che scrive, ma anche un luogo, un posto,

#### Il centro storico di Termoli

a volte solo un angolo dove può finalmente usare le sue armi migliori: le parole e la memoria. D'Andrea possedeva una memoria e una capacità di espressione fuori dal comune, sviluppate fin da bambino quando aveva imparato ad ascoltare le parole sentite da sempre nella sua cara Termoli, le uniche in grado di far vibrare il cuore in componimenti di eccezionale respiro lirico: "Da scannacraepe Termele te paere / come 'nu bastemente ammizz' u maere, / Ca' pror' ardite, 'u cambanere annante, / che è 'na vera torre de cumande. / 'U castille stae com'e 'nu lejone / chi' recchie tese e l'ucchie da patrone. / Da ssop' u chiaene ce ved' a Maielle / che, pure senza sole, è sempe belle, / E cchiù luntaene, come 'na sperdute / 'na femmene ce vede allaè ddermute, / Ncim' u Gran Sasse, de neve cuperte, / chi' trecce appese e chi' vracce 'arraperte". La città di D'Andrea emerge dalle acque come un bastimento in mezzo al mare, un'imbarcazione mitica guidata dal suono delle campane e sorvegliata dal castello che, simile a un leone con le orecchie tese e gli occhi da padrone, distende lo sguardo verso la Maiella e il Gran Sasso. "Quand' a stagione allaè ce cael' u sole, / pe' ddice 'lla bellezze



nc'è parole. / Mille cuelure, tra cil' e marine, / com' e vvampe de fuche purpirine, / Luceche l'acque come fusse argente, / cile ncantaete tutte respndente. / Pontapenne ce ved' inta nettaete / che 'na lanterne tutta llemenae: / E 'lla lanterne, che 'na lucia chiaere, / a vraciaete 'stu maere ta reschiaere, / Quand' a notte c'a varche ci' alluntaene / e sinte sbatte i rime chiaene chiaene...". La poesia si popola di mille sfumature: le vampe dei fuochi purpurini, il riverbero argenteo delle acque, le luci di Pontapenne che sembrano lanterne pronte a rischiare il cammino delle barche nella notte, e la spianata di mare che si offre allo sguardo fino al Gargano, tra pergolati e limoni, facendo nascere nel cuore un incanto profondo. Lo spettatore viene travolto da una sinfonia cromatica e uditiva in cui l'urlo del grecale si mescola al grido dei gabbiani, mentre i profumi degli agrumeti di terra si scontrano con l'odore aspro degli scogli bagnati, creando un legame indissolubile tra la natura selvatica e il sentimento dell'uomo.

Il nucleo centrale della poetica di D'Andrea trova la sua sintesi più compiuta nel quesito esistenziale presente nella poesia che dà il titolo alla raccolta "A mazze du' Castille": perché faccio il poeta? Il poeta risponde in versi spiegando che fa il poeta di questa terra perché le vuole bene e la sente sua, perché c'è questo mare che chi lo ha visto una volta non lo può più dimenticare. Quello che canta è un

sentimento pieno di passione, fatto di gioie, dolori, pianti e fantasie, dove il canto dell'amore brucia e si trasforma, nel sonno, nel sogno di un paradiso che si trova proprio dentro il cuore: "Pecchè facce 'u puate" / Facce 'u puate de 'sta terra caere / pecchè je vojje bbene e ma recorde / andò so' nnaete, andò ce stae 'stu maere, / che cchi l'ha viste cchiù ne nce ne scorde...". I versi in vernacolo non si limitano a una semplice interpretazione di ciò che sentiva, ma traspongono quanto osservava attraverso la lente della memoria, addentrando nei luoghi dell'esistenza dove le distanze non sembrano più tali. Questa totale identificazione con il luogo si traduce nell'immagine-simbolo dell'asta, la mazza del castello che un tempo sorreggeva la campana dell'orologio. Quando un termolese si trova lontano, pensa sempre a quell'asta che gli ricorda di quando, da ragazzino, sentiva suonare la campana lassù. Attraverso il ricordo della scuola, del mezzogiorno e della sera, riaffiorano le figure della tradizione popolare come il "maz-zemarille", il folletto che metteva il suo copricapo e poteva comparire di notte. Quell'orologio sembra allora un occhio che guarda lontano, o una presenza che ripete costantemente di non dimenticare, rivolgendo un appello accorato e struggente ai tanti termolesi emigrati nel mondo affinché ritornino alla loro terra natia. Ed è qui che la poesia di D'Andrea tocca forse la sua nota più alta e più dolorosa: nel rapporto tra chi parte e chi resta, tra la terra che chiama e l'uomo che non riesce a tornare. Lui, che Termoli non l'ha mai abbandonata davvero, si fa voce di tutti coloro che ne portano il peso nel petto come si porta una pietra, bella e pesante allo stesso tempo. L'emigrazione non è per lui un tema politico né una questione sociale: è una ferita dell'anima, una separazione che il dialetto conosce meglio di qualunque altra lingua, perché è nella lingua che si abita il luogo anche quando il luogo è al di là dell'Oceano: "Quande 'nu termolese stäe luntäene, / sempe penze a 'sta mazze du' castille, / che ja recorde quande, guajjengille, / senäeve da lla ssope 'na campäene. // 'A scole, 'u mezzejerne e 'a vemmarì...". Nei suoi versi il distacco diventa quasi fisico: si avverte la lacerazione di chi ha dovuto barattare la linea netta dell'orizzonte termolese, dove il blu del cielo si confonde

con l'infinito del mare, con i grigi profili delle città industriali del nord o delle terre straniere. Don Raffaele resta fermo sul ciglio del suo promontorio adriatico, simile a quei vecchi trabocchi che resistono alle onde, per tendere fili invisibili di parole e richiamare indietro, con la dolcezza di una ninna nanna e la forza di un comando antico, chi ha dovuto spezzare le proprie radici.

Raffaello D'Andrea si spegne a Termoli il 4 aprile 1974, il giorno successivo al suo novantunesimo compleanno. Lascia l'eredità di una vita intera spesa come anima pulsante di realtà altrimenti destinate all'oblio. È stato un punto di riferimento fondamentale nel recupero delle tradizioni locali e un appassionato custode della memoria di luoghi e personaggi dimenticati. La sua produzione lettera-

ria ci consegna l'immagine specchiata di un uomo buono, di un padre di famiglia e di uno speciale che sapeva di appartenere alla sua gente, capace di dominare le proprie emozioni per tradurle in un'esperienza poetica universale, coinvolgente e ricca di speranze. La sua lirica non è mai caduta nella trappola della presunzione o dell'erudizione ostentata, osservando per quasi mezzo secolo le cose e gli uomini con l'occhio attento e maturo di chi vedeva ciò che gli altri, presi da interessi diversi, potevano a malapena immaginare. Al contrario, ha mantenuto fino alla fine quell'amore autentico che solo alcune anime poetiche possiedono, lasciandoci in eredità la certezza che un poeta non è solo colui che scrive, ma un uomo che si fa luogo, spazio condiviso e memoria vivente della sua gente.



# LA SALUTE SI FA INSIEME

FASCICOLO SANITARIO ELETTRONICO 2.0

**Permetti la consultazione  
dei tuoi dati sanitari  
a chi ti prende in cura,  
è semplice e sicuro.**

**Dai il CONSENSO  
alla CONSULTAZIONE**

Accedi all'App **SINFONIA Salute**  
o visita il **Portale Salute del Cittadino.**

INQUADRA  
IL QR CODE











# SOLOFRA: UNO SCRIGNO DI GIOIELLI IN SOFFITTA

*Riproduciamo una pagina nobile di giornalismo irpino d'inchiesta. Autori due firme straordinarie, Giuseppe Pisano e Carmine Cioppa. L'articolo, che fa parte di un'inchiesta molto seguita, comparve nell'edizione del 27 aprile 1961 del Corriere dell'Irpinia.*

\*\*\*

**S**iamo giunti a Solofra in un periodo di grande agitazione. La sede del civettuolo palazzo comunale era affollata di ragazzine graziose con pettinature alla Mina, di giovanottoni riccioluti alla Villa, di registi improvvisati e patetici. Si stava predisponendo lo spettacolo radiofonico "Evviva la Radio", che, accanto ai nomi famosi dei Latilla, dei Tagliani, delle Milve, presenterà nella serata di oggi all'arena comunale le voci muove dei dilettanti solofrani.

Gli affreschi del palazzo civico inquadrano una fantastica esposizione di nuovi modelli di radio, televisori, giradischi, registratori: la nuova Solofra, quella industrie e progredita, si incontrava con la vecchia città, ricca di monumenti unici e rari, di glorie antiche splendide, di tradizioni prestigiose.

Ma il, nostro scopo non era di incontrare i dinamici registi di Radio Napoli, né di assistere alle commoventi esibizioni dei cantanti,

Perciò abbiamo imboccato la stretta "via



Collegiata di San Michele. A destra un particolare

della Fortuna" e siamo entrati nella casa del Prof. Michele Grieco, devoto cultore delle glorie solofrane, delle tele del Guarino, riesumate dalle vecchie carte degli archivi storici.

Questo simpatico studioso delle tradizioni locali, fra il fumo nebbioso di un'Alfa e la religiosa consumazione di un caffè, ha avuto modo di farci conoscere la bellezza della laboriosa cittadina.

Poi, attraversando la piazzetta dominata dal vecchio campanile da un lato e dal glorioso palazzo Orsini dall'altro, siamo entrati nella vecchia Collegiata di San Michele.

Tre porte finemente intagliate narrano le storie del Santo glorioso, l'Annunciazione di Maria, la storia degli evangelisti, Il sole scolpito nel travertino del portale, ci ricorda le leggende dell'origine di Solofra.

L'interno è uno schiudersi di doviziosi forzieri, Sul soffitto a cassettoni, ventuno quadri di Francesco Guarino narrano le storie dell'Angelo del nuovo testamento.

La nostra commozione è infinita.

Confessiamo che ignoravamo la bellezza di quell'opera gloriosa, che, da sola, basterebbe a richiamare grandi masse di turisti, se solo fosse valorizzata.

Tutto lo splendore del naturalismo seicentesco viveva in quelle figure palpitanti, in quelle commosse e fedeli rappresentazioni.

Nato a Solofra nel 1600 e morto a Gravina di Puglia nel 1654, Francesco Guarino fu uno dei più rappresentativi esponenti del seicento pittorico meridionale. Inserito nel filone caravaggesco e forte delle esperienze riberiane e velasqueziane egli formò uno stile proprio ed inconfondibile, dove la potente espressione dei colori è portata alle massime conseguenze sul telaio di una sinteticità molto moderna.

Quelle figure di madri che danno il latte,



nella loro popolarissima semplicità, danno un tono di sincera umanità alle rappresentazioni iconografiche più tradizionali.

Il quadro delle dispute nel Tempio, basterebbe da solo a fare la gloria di un pittore. Ma accanto a quella c'è l'"Annunciazione ai pastori", di un naturalismo pieno di effetti e, nascosta in una vecchia confraternita, campeggia una Madonna bellissima, ma Immacolata dai colori squisitamente spiritualizzati.

Scigno di gioielli riposti in soffitti, abbiamo detto, e mai definizione fu più adatta per quest'opera colossale di artisti famosi, oggi velata dalla polvere dell'indifferenza.

La Chiesa più bella dell'Irpinia continua a svelarci la sua segreta Bellezza, Sul soffitto del lato maggiore grandeggiano le figure di Guarino padre, illustranti la storia dell'Angelo del vecchio testamento. Le cappelle laterali ci mostrano scorci di infinita bellezza, In una di esse c'è una tela del Guarino



Collegiata  
di San Michele  
Arcangelo a Solofra

no che rappresenta il transito di San Giuseppe, mirabile nella perfetta armonia dei colori e nella minuta descrizione del nudo. In un'altra cappelletta è la statua di San Michele, opera del Colombo, distrutta da un incendio e rifatta dallo stesso artista.

Anche l'arte del battiloro, che in Solofra ebbe grande importanza nel '500, '600 e '700, lascia la sua traccia importante nel duomo di San Micele.

L'organo ed il pulpito, finemente intagliati e laminati nel prezioso metallo testimoniano la perizia tecnica raggiunta dagli artigiani locali. Una grande efficacia naturalistica si nota nelle figure degli Angeli e dell'Eterno scolpiti e dorati nel soffitto del baldacchino e nelle balaustrate del pergamo.

Si esce all'aria aperta con lo sguardo ancora preso da quei colori e quelle luci. Il cammino dalla Chiesa alla Casa Ducale del Palazzo Orsini è molto breve. Sull'ampio spaziale sorge una colonna del luogo dove avvenivano le esecuzioni capitali, triste ricordo di un passato di prepotenze. Ma a questi arbitrii degli antichi signori fa da "pendant" lo splendore degli antichi saloni. Il vecchio palazzo ducale iniziato nel '500 e completato nei secoli successivi è composto di due piani ed un sotterraneo. Il cortile

s'affaccia sul bel loggiato da cui gli Orsini arringavano il popolo. Ai due lati del salone sono rappresentati gli antichi feudi dei principi: Gravina, Piazza di Gorga, Muro Lucano e Solofra. Oggi il palazzo appartiene ai Grimaldi, ma gli Orsini lo resero festoso e pieno di vita dal 1555, anno in cui presero possesso di Solofra, fino al secolo scorso. Nei suoi ampi saloni si aggirarono anche il Guarino, elevato pittore di corte ed il primicerio G. Sabato Iuliani, che lottò contro la prepotenza di Domenico Orsini, in difesa del popolo oppresso. Incidentalmente va detto che mentre il responsabile di una Chiesa ordinaria viene definito Parroco, per la Collegiata è detto Primicerio, a significare che è il primo, come nostro Signore, ad aver scritto il suo nome nella cera. Solofra sorge come gabella longobarda, come forse anche il suo nome dice. Infatti deriva da due parole altotedesche, "zolf" e "fara", tribù della gabella e non da altre confuse pseudoetimologie. Più tardi la Città passò ai Marra ed agli Zurlo che costruirono il castello sull'altura vicina che la tradizione popolare fa comunicare attraverso un sottopassaggio con il palazzo degli Orsini. Ma questi vennero a Solofra soltanto nel XVI secolo, rimanendovi con alterne vicende fino all'abolizione del sistema feudale. Periodo di grande splendore attraversò la laboriosa cittadina, durante la dominazione degli Orsini: fiorirono le arti figurative ed artigianali, la vita politica si svolse a tratti in una larga autonomia amministrativa.

Nacquero i capolavori di San Michele, Sant'Andrea, San Domenico. Illustri medici, come Leonardo Santoro, letterati come il Fasano, giuristi come il Maffei, portarono il nome di Solofra alla ribalta della cultura e della scienza europea.

Nel Chiostro di San Domenico formò la sua mente ed il suo spirito Papa Benedetto XIII. Nei saloni del palazzo ducale imbracò la tavolozza il grande Francesco Guarino.

Poi venne l'arte della concia, sorta come



Carmine Cioppa, nato a Solofra e trasferitosi ad Atripalda è un ex dirigente bancario italiano, autore e giornalista, noto per la sua lunga carriera nel Banco di Napoli e nella Banca di Roma, nonché per i suoi contributi sulla storia bancaria del Sud Italia

per incanto nella vallata. Si dice sia stata introdotta da un certo mercante Tommaso Troisi, che rubò l'arte durante una visita alla fiera di Messina del 1600.

Da allora Solofra mutò aspetto, La sua potenza giunse a farle possedere delle navi che facevano scalo a Salerno e delle banche fiorentissime sorte tra le prime in Italia.

La vecchia Città dimenticò i suoi gentili costumi artistici e la polvere cominciò ad



Peppino Pisano preside, giornalista di razza scomparso nel 1998 era stato responsabile della redazione del Mattino di Avellino. Saggista, aveva anche scritto un libro di poesie "Nel buco della chitarra"

incrostare le vecchie tele. Ora sono in pochi a guardare quei capolavori, Li ammira il primicerio Vigorita ultimo erede di una successione di gloriosi sacerdoti, li adora il Professor Grieco, ultimo superstite di una eletta schiera di intenditori. Ma fin quando ci saranno uomini così attenti alla voce segreta e misteriosa delle cose antiche, si può esser certi che nessuno abatterà un museo per costruirvi un albergo diurno!



## TINA DI LORENZO IL FASCINO DELL' ENCANTADORA

**E**ra già anziana **Giacinta Pezzana** quando, nel 1910, per festeggiare le nozze d'oro con il teatro scelse Buenos Aires, dove fu accolta trionfalmente dalla numerosa comunità italiana che in lei vedeva non solo la grande attrice, ma un simbolo dell'età risorgimentale e soprattutto dell'emancipazione femminile. All'epoca l'Argentina pullulava di artisti italiani – musicisti, cantanti, direttori d'orchestra e attori – che riempivano i teatri con grande successo di pubblico, spesso rimanendovi a lungo. Il fenomeno trovava ampio spazio anche sulla stampa locale, sulle riviste specializzate e su uno dei più importanti quotidiani argentini dal nome significativo di “La Patria degli Italiani”, che ne testimonia la consistente presenza dovuta alla grande migrazione sofferta all'epoca dal nostro Paese. La Pezzana, dunque, che già vi aveva realizzato anni addietro una prima tournée, vi tornò affrontando con entusiasmo e fiducia quello stesso pubblico che aveva applaudito altre grandi artiste come **Adelaide Ristori** e **Tina Di Lorenzo**, che, acclamatissima, vi aveva recitato addirittura in due lunghe stagioni. Ma è della Di Lorenzo, la meno nota delle tre, che vogliamo parlare. Pur essendo nata a Torino, veniva da una famiglia nobile siciliana Concettina Di Lorenzo (1872-1930). Suo padre, **Corrado**, era infatti discendente dei marchesi di Castelluccio di Noto. La madre, **Amelia Colonnello**, era una degli undici figli di **Ajace**, un nobile napoletano decaduto che si era dato al teatro in seguito a rovesci finanziari, e di **Carolina Spelta Cammarano**, discendente della nota famiglia di comici del teatro San Carlino di



Tina Di Lorenzo in una foto di Mario Nunes Vais

Napoli e attrice. Costretta a seguire la madre in giro per l'Italia, la piccola Concettina mostrava poca simpatia per l'attività teatrale. Ma, trasferitasi la famiglia a Noto nella casa paterna, vi rimase fino ai tredici anni frequentando la scuola magistrale e partecipando ad alcune rappresentazioni organizzate da una piccola filodrammatica locale creata dal

padre. Nel 1885, anche per far fronte ai problemi economici familiari, accettò la scrittura come prima attrice in una modesta compagnia di Torre del Greco, la Petrolani, debuttando con successo nella “Dionisia” di **Dumas** figlio e proseguendo per un anno con altre interpretazioni nell'entroterra campano. Nel 1886 recitò insieme alla madre a Napoli ne “La partita a scacchi” di **Giacosa** e in “Chiodo scaccia chiodo” di **Torelli**, per poi passare come prima attrice giovane in una compagnia amministrata dal padre, facendosi apprezzare in opere del repertorio moderno. Fu così che, nella primavera del 1889, approdò al Teatro Rossini di Napoli, dove ebbe la prima serata in suo onore imponendosi al grande pubblico e alla critica. Ne rimase colpito il duca di Maddaloni **Francesco Proto Carafa**, commediografo dilettante oltre che letterato e politico, al punto da volerla protagonista del suo ultimo dramma “Ruit hora”, che andò in scena al Rossini il 5 maggio 1889. La Di Lorenzo riscosse un enorme successo personale quella sera e ancora nelle ventidue repliche successive. Il pubblico la osannava definendola “angelicata” per la bellezza nei modi e nella voce; la critica alternava entusiasmo a diffidenza in attesa di vederla maturare sul palcoscenico. Sta di fatto che, col nome definitivo di Tina Di Lorenzo, iniziò una brillante carriera in importanti compagnie finché, nella stagione 1890-1891, si legò a un gruppo di scritturati di **Francesco Pasta**, che si era intanto ritirato dalle scene. Il caso volle che, destinata alle parti di prima attrice giovane, si trovò invece impegnata in ruoli primari in sostituzione di **Pierina Giagnoni**, improvvisamente scomparsa. Dopo il debutto, come protagonista assoluta, al Teatro Paganini di Genova nel febbraio 1891, a imporla come un modello vincente di attrice – composta, semplice ed elegante sulle scene come nella vita – contribuì un articolo apparso sul “Don Chisciotte” a firma di Gandolin, pseudonimo del famoso giornalista **Luigi Arnaldo Vassallo**. La composta naturalezza della sua recitazione la faceva apparire, dunque, come l'anti-**Duse** per eccellenza, mai



Tina Di Lorenzo e Armando Falconi con il piccolo Dino (foto Mario Nunes Vais)

incline alle passioni struggenti e a iperbolici sentimenti. Di successo in successo, calcò i migliori palcoscenici di Firenze, Torino, Roma, Bologna. Qui ebbe modo di apprezzarla anche **Gabriele D'Annunzio**, il quale ne tracciò un profilo artistico per “Il Resto del Carlino”, pur rappresentando, la Di Lorenzo, un modello sostanzialmente antidannunziano, ricco di umanità e di borghese realismo, più idoneo ad altri autori contemporanei. Intanto continuava a girare per l'Italia con un repertorio fatto prevalentemente di



Tina Di Lorenzo  
in abiti di scena

commedie e di drammi d'ambiente. Particolarmente memorabile fu l'accoglienza ricevuta al Teatro dei Fiorentini di Napoli. E tuttavia una parte della critica, forse più incline allo stile di recitazione dusiano, pur non negandole elogi per il suo modo di essere, continuava a rimarcare la mancanza di passione nella resa dei personaggi. Qualcuno, come il Rasi, la proponeva come artista ideale per il teatro goldoniano, più da commedia insomma. Nel 1894 trovò invece in **Roberto Bracco** il suo drammaturgo ideale, interpretandone in maniera sublime la protagonista di "Maternità", un dramma in quattro atti nel quale si esplora il conflitto tra i desideri individuali e le responsabilità familiari con qualche riferimento anche alla posizione della

donna nella società. L'anno successivo, dopo essersi cimentata nell'opera in versi "Samaritana" di **Rostand**, partì per una lunga tournée nell'America Latina, dove fu accolta dal pubblico con scene di vero e proprio fanatismo e come "Encantadora", incantevole, affascinante. Nel 1897, entrata in ditta con **Flavio Andò** insieme a **Vincenzo Talli** e a **Emma Gramatica**, diede vita a una delle compagnie più apprezzate, con la quale intraprese la sua prima tournée nell'Europa orientale, conquistando il pubblico delle maggiori capitali con opere per lo più straniere. Tornata in patria, si dedicò prevalentemente al teatro italiano contemporaneo per poi tornare, nel 1900, in Argentina, dove l'aspettavano i suoi numerosi ammiratori. Intanto, la sua notorietà l'ave-

va fatta scegliere nel 1899 come testimonial per il lancio della prima automobile prodotta dalla neonata FIAT: una foto la ritrae a bordo dell'auto nel parco del Valentino a Torino. Una svolta alla sua carriera la diede il matrimonio, nel 1901, con **Armando Falconi**, attore versatile incontrato durante una tournée in Ungheria, col quale nel 1905 formerà una propria compagnia con un repertorio basato prevalentemente su commedie d'intrattenimento e drammi borghesi e realizzerà numerose tournée all'estero quale riconosciuta ambasciatrice del nuovo teatro italiano. Insieme al marito nell'aprile del 1902, mentre già era in attesa del suo unico figlio, **Dino**, volle recarsi al paese siciliano delle sue origini, Noto, dove, accolta da un grande entusiasmo generale, con omaggi e feste straordinari, si esibì nel teatro comunale, all'epoca intitolato a Vittorio Emanuele II. Nella città di Torino, dove la coppia risiedeva, nel 1911 fu la prima a interpretare sul palcoscenico del Teatro Carignano la parte della protagonista dell'operetta "Addio Giovinezza!" di **Nino Oxilia** e **Sandro Camasio**. Andata a vuoto per motivi economici l'iniziativa alla quale aveva aderito di dar vita a una compagnia stabile al Teatro Manzoni di Milano, nel 1915 formò di nuovo compagnia col marito ottenendo ovunque calorose accoglienze e sempre con lui realizzò la sua unica pellicola cinematografica: "La scintilla" di **Eleuterio Rodolfi**. Nel 1921, tra lo stupore generale, per dedicarsi di più al proprio ruolo familiare abbandonò le scene, tornandovi solo nel 1926 per interpretare "La locandiera" al Teatro Nazionale di Roma. Dopo un periodo vissuto a Livorno, dove le è stata dedicata una strada, si trasferì a Milano, dove morì prematuramente, a soli 58 anni, il 25 marzo 1930. Qui è sepolta nel Cimitero Monumentale, dove riposa, insieme al marito e al figlio Dino, distintosi come giornalista teatrale, scrittore e regista, in una tomba impreziosita da un bassorilievo in bronzo dello scultore **Leonardo Bistolfi** e da un'epigrafe dettata dallo stesso Armando Falconi, il cui inizio - "Fiore ed orgoglio della scena drammatica italiana" - sembra volercele ricordare la figura tanto amata ed ammirata dal suo pubblico. Forse immeritamento trascurata dai posteri nel panorama delle don-



Tina Di Lorenzo  
ritratto di Enrico  
Cavalli (1906)

ne di teatro degli inizi del Novecento, in effetti Tina Di Lorenzo andrebbe in qualche modo rivalutata per le sue innegabili doti artistiche, che pure sfidarono le "divine". A darle un posto d'onore ci ha pensato la città di Noto, intitolandole nel 2012 il vecchio teatro comunale, costruito nel 1851 da un comitato di facoltosi presieduto proprio dal marchese **Corrado Di Lorenzo** e inserendo tra le perle del suo patrimonio artistico-culturale da visitare quel palazzo di famiglia di via Cavour, risalente al 1782, dove l'adolescente Tina ebbe modo di scoprire le proprie capacità di recitare, che l'avrebbe portata a calcare i maggiori palcoscenici sempre acclamata dal pubblico, anche quello sudamericano, per il quale era l'"Encantadora".



La “Bozza” delle “Indicazioni nazionali” per i Licei sta suscitando un vivo dibattito non solo all’interno delle scuole, ma anche in generale nel mondo accademico, che forse colpevolmente ha snobbato uno studio approfondito delle “Indicazioni nazionali Scuola dell’infanzia e Scuole del Primo ciclo di Istruzione”, emanate dopo un lungo e travagliato iter il 9 dicembre 2025 (DM 221). L’Accademia avrebbe potuto leggere con maggiore attenzione il documento ministeriale relativo al Primo ciclo, proprio per prevenire alcune criticità, che poi si

S.E. Ricci visita il Liceo classico Ennio Quirino Visconti di Roma. Foto Archivio Luce

sarebbero ripresentate anche nelle “Indicazioni” dei Licei. Ci sono state eccezioni (notevoli i documenti delle varie Società di storici, come dei sindacati di categoria), ma lo stesso mondo della scuola avrebbe dovuto mostrare maggiore vivacità, pur essendo un mondo a tratti scoraggiato da stipendi inadeguati, dalla rissosità dei genitori e da una sempre maggiore oppressione burocratica, che tutti i Governi dichiarano di voler ridurre ma spesso contribuiscono ad accrescere.

La “Bozza” per i Licei ha suscitato perplessità

già relativamente all’esclusione di filosofi come Spinoza e Marx, oppure dei “Promessi sposi” dallo studio del secondo anno del primo biennio. Su queste colonne abbiamo salutato con favore, invece, il rientro dei poeti e scrittori del Sud nella disciplina “Lingua e letteratura italiana”, non presenti nelle “Indicazioni” del 2010.

Alcuni limiti dell’attuale “Bozza” coincidono con quelli del documento elaborato per il Primo ciclo, quali ad esempio l’ossessione per l’Occidente, la visione eurocentrica della storia, la celebrazione della nostra civiltà sottacendo la violenza dell’imperialismo, del colonialismo e del neocolonialismo, che hanno causato e causano stragi, genocidi, violenze e miseria; una diseguale strutturazione delle discipline, dovuta al fatto che i documenti ministeriali non sono stati oggetto di un raccordo che desse uniformità all’intero impianto. Rispetto a quest’ultimo punto, ad esempio, si può notare l’elencazione particolareggiata dei contenuti di “Lingua e Letteratura italiana”, “Lingua e cultura greca”, “Storia” contro “Lingua e cultura latina” o “Geografia” o “Filosofia” (ai contenuti di questa disciplina è dedicata mezza pagina circa). Quest’ultima è liquidata in poco più di due pagine, mentre a “Storia” sono dedicate sei pagine, ai contenuti quasi quattro.

Riguardo al periodo fascista, si parla di “abilità tattica di Mussolini” (luogo segnalatomi da Giovanni Sasso), forse a voler marcare un giudizio di valore sul duce, che dovrebbe essere estraneo all’oggettività storica: “Mussolini alla conquista del potere. Il biennio rosso: disordini sociali e massimalismo socialista. Le elezioni del ’19. La reazione fascista e lo squadristo agrario. La paralisi parlamentare. L’incapacità repressiva degli apparati statali. L’abilità tattica di Mussolini, la marcia su Roma e la maggioranza liberale-popolare-fascista. La legge Acerbo e la vittoria elettorale del 1924. Il delitto Matteotti e il fallimento dell’Aventino. La svolta autoritaria del 3 gennaio” (p. 27 della “Bozza” del Liceo classico).

La “rivoluzione d’ottobre” viene invece così descritta, in modo riduttivo: “Lenin e il colpo di Stato del novembre 1917”!

L’elenco degli argomenti è tanto particolareggia-



Mussolini inaugura il Liceo Ginnasio Giulio Cesare accompagnato da Bottai Foto Archivio Luce

to da limitare fortemente l’autonomia e la libertà professionale dei docenti nonché l’autonomia delle Istituzioni scolastiche, come era avvenuto già per le “Indicazioni nazionali” del Primo ciclo. Lo stesso Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, nel parere del 27 giugno 2025, aveva sottolineato l’inopportunità di questi elenchi particolareggiati a proposito delle “Indicazioni” del Primo ciclo, che tra l’altro potrebbero quasi imporre la realizzazione di un manuale unico di storia, con argomenti stabiliti a livello ministeriale.

Si vede che agli estensori delle “Indicazioni nazionali” preme dare direttive ben precise sul passato e sul presente del nostro Paese!

Anche la “Premessa culturale generale” (pp. 14-29) presenta aspetti condivisibili accanto a impo-



stazioni forse antiquate del Liceo. Tra queste ultime un aspetto che gli estensori delle “Indicazioni nazionali” avrebbero dovuto analizzare con attenzione è che gli Indirizzi ritenuti più prestigiosi e preferiti dalle famiglie con ESCS medio-alto e dalle studentesse e dagli studenti con percorsi di studio migliori restano il Liceo classico (pur con il vistoso calo di iscritti dell’ultimo decennio) e il Liceo scientifico tradizionale, preferiti in grande maggioranza da adolescenti provenienti da famiglie con genitori laureati.

Ha scritto di recente Cristina da Rold sul “Sole 24 ore” del 9 giugno scorso: “Nel 2009, quattro studenti su dieci al liceo classico avevano genitori con una laurea. Nel 2025 sono tre su quattro. Un balzo di 33 punti percentuali che, a prima lettura, racconta una storia di esclusività. La realtà, a guardare i numeri con più attenzione, è più complessa – e per certi versi più sconcertante” (“Più laureati, stessa segregazione: la scuola italiana resta divisa per ceti”).

Esattamente la percentuale è del 74,7 per cento di genitori laureati, mentre al Liceo scientifico tradizionale è al 62,4.

I Licei classico e scientifico tradizionale restano le scuole dell’élite. Ciò che preoccupa, al fine di una maggiore democratizzazione della società italiana, è che questa loro caratteristica non si riduce, anzi sembra essersi accresciuta e ormai sclerotizzata. In tal modo, la scuola cristallizza le disuguaglianze per censo piuttosto che limitarle.

Di tutto ciò nella “Premessa” non vi è traccia. Anzi, probabilmente riprendendo un’idea di scuola di stampo gentiliano, si ribadisce sin dalle prime battute non solo il legame con la “scuola ginnasiale dell’antica Atene” (p. 14), ma anche il carattere elitario della cultura liceale, accanto ad una paternalistica condanna del mondo giovanile: “Per mezzo dell’incontro con concetti e idee che non appartengono al suo mondo familiare, con le opere che li esprimono, con le parole che le mediano, l’adolescente può conseguire obiettivi educativi di primaria importanza. La vita giovanile si dota in altri termini di forme simboliche solide che le consentono di superare l’autoreferenzialità senza respiro, perché vuota e perciò stesso opprimente” (p. 15).

*I Licei classico e scientifico tradizionale restano le scuole dell’élite. Ciò che preoccupa, al fine di una maggiore democratizzazione della società italiana, è che questa loro caratteristica non si riduce, anzi sembra essersi accresciuta e ormai sclerotizzata. In tal modo, la scuola cristallizza le disuguaglianze per censo piuttosto che limitarle*

È insopportabile accusare i giovani di vivere in una società, che loro hanno ereditato dagli adulti, è insopportabile constatare che gli adolescenti siano accusati delle colpe dei loro padri, come già sostenevano i tragici greci, Pasolini, di recente Umberto Galimberti: “l’autoreferenzialità senza respiro”, “vuota” e “opprimente” è innanzitutto dei vecchi censori, che hanno contribuito a consegnare ai giovani una società “autoreferenziale”, “vuota”, “opprimente”.

Anche la distinzione tra docenti del Primo ciclo e docenti del Secondo ciclo risulta, più che un elogio dei secondi, una offesa per i primi: “Ad essi [ai docenti] la scuola richiede una rigorosa preparazione scientifica e culturale, per la quale gli anni della formazione universitaria rappresentano la necessaria premessa ma non ne esauriscono il ciclo.

Ciò che distingue docenti della scuola secondaria di secondo grado è innanzitutto la conoscenza approfondita di cosa e come insegnare, nonché il dialogo costante con la cultura del proprio tempo” (p. 15). In realtà ogni docente è un intellettuale, il ruolo di un docente di scuola primaria o di scuola secondaria di primo grado è analogamente prezioso, forse persino più prezioso, perché da lì tutto parte. Anche in questa analisi è evidente l’idea della celebrazione di una presunta scuola delle élite.

Anche il richiamo ad una “dignità della persona” e al “suo primato sui bisogni materiali e sui meccanismi collettivi” (p. 16) da un lato potrebbe risultare ipocrita nell’attuale dominante sistema capitalistico amorale, dall’altro si ricollega al personalismo datato di Maritain e Mounier (citati a p. 17). Per la nostra Carta siamo “cittadini”, “persone umane”, “lavoratori”!

Nella “Premessa”, al contrario che nella disciplina “Storia”, l’analisi della cultura occidentale è compiuta in un’ottica critica e interculturale, opportunamente nell’ottica della costruzione di una “cittadinanza globale” (“planetaria”, scriveva Morin).

Ma se la Scuola deve educare ad un mondo multietnico e multiculturale, alla creazione di una cittadinanza planetaria, liberiamo le “Indicazioni nazionali” da una cieca e acritica celebrazione dell’Occidente!



Un servitore delle istituzioni integerrimo e instancabile, un intellettuale raffinato, capace di conciliare concretezza nell’attività gestionale e determinazione nell’agire amministrativo. Un prefetto che non ha mai smesso di operare al servizio dei territori con passione e onestà. E’ il ritratto di Raffaele Sbrescia che emerge dagli atti del convegno, tenutosi il 24 giugno del 2017, a due anni dalla sua scomparsa, presso la sala consiliare del Comune di Mercogliano, raccolti nel volume “Ricordando il prefetto Raffaele Sbrescia”, Editoriale Scientifica. Un volume, a cura dei figli Vincenzo Maria, Lucia e Daniela, che ripercorre “l’eredità di pensiero, la memoria e

Raffaele Sbrescia

l’impegno di un Servitore dello Stato a cento anni dalla nascita”. Un’eredità che rivive nelle molteplici testimonianze di politici, amministratori, rappresentanti delle istituzioni che collaborarono con lui. Il direttore Gianni Festa sottolinea il suo impegno “tra la gente, per la gente, con la gente, con una sensibilità e quel passo felpato che dava onore alla burocrazia, quella burocrazia che noi combattiamo; lui, invece, le dava merito perché con il suo impegno civile ha dato risposte a una comunità”. Ne ricorda la lungimiranza e capacità di analisi che emerge con forza nel libretto redatto al termine della sua esperienza alla Provincia, conclusasi nel 1970, dalla consapevolezza dell’isolamento

della provincia a causa di una rete stradale e ferroviaria adeguata, in parte superata con la realizzazione della superstrada Avellino Salerno e dell'Ofantina, alla constatazione del forte indice di spopolamento, che lo sviluppo industriale nel Sud non è mai riuscito a mitigare fino alle battaglie per l'Irpinia e il Sud. Tra queste quella per il Crom, il Centro di ricerca oncologica del Pascale di Napoli, che avrebbe dovuto sorgere a Mercogliano, all'indomani della decisione del prof. Aristide Savignano di donare un suolo alla Provincia perché vi costruisse un presidio per l'infanzia "La sua generosa offerta - scriveva Sbrescia - è di quelle che toccano da vicino la sensibilità di ogni uomo. E io, particolarmente, che in occasione di una visita al vecchio edificio, nei primissimi giorni del mio commissariato, ebbi percezione della necessità di dare ai bambini una nuova dimora, ho apprezzato in tutto il suo valore la generosa, pronta, spontanea, sua offerta". Francesco Sisinni, allora direttore Ministero Beni Culturali e Lavori Pubblici, ricorda l'amicizia nata in occasione della Mostra di Codici Verginiani allestita all'Abbazia di Montevergine, "L'Abate e i Monaci ci fecero una gran festa e con loro il Prefetto Raffaele Sbrescia che, intanto, aveva al suo attivo la costituzione nei vari Comuni di sua competenza di Biblioteche pubbliche e associazioni culturali e l'acquisizione di altre benemerenze, come l'aver salvato una Epigrafe, recuperata dal grande Mommsen. Su una sostanziale affinità di intenti e valori, si stabilì tra noi una vera e propria amicizia che si estese alla sua bella Famiglia. Sbrescia, il Prefetto Galantuomo, assunse e visse il suo servizio nell'interesse esclusivo delle comunità che gli furono affidate, semplicemente, facendo tutto il suo dovere e tutti sappiamo che il pieno compimento del dovere esige moralità e dedizione; moralità che inizia nella responsabilità professionale, ovvero nella competenza, per essere vissuta quotidianamente nel rispetto della norma e nella correttezza della gestione. E tutti sappiamo pure che ciò non basta, se la nostra azione non è ispirata da quella sorta di consacrazione al compimento, appunto, del nostro dovere: dunque, un vero e proprio sacerdozio laico". E' Andrea Massaro a ripercorrere la sua carriera di funzionario del Ministero dell'Interno, in



Il libro "Ricordando il prefetto Raffaele Sbrescia. L'eredità di pensiero, la memoria e l'impegno di un Servitore dello Stato a cento anni dalla nascita" Curatori: Vincenzo Mario, Lucia e Daniela Sbrescia Anno: 2026 Collana: Il Grifone

servizio fin dagli anni '50 presso varie Prefetture e per 25 anni presso la Prefettura di Avellino, prima di diventare Capo di Gabinetto del Prefetto, Vice Prefetto Vicario e poi Prefetto della Repubblica nel 1982. Alla guida della Provincia nel '70 e dal '73 al '75, Presidente della Commissione Straordinaria presso la Provincia, nel 2003 fu nominato Commissario Prefettizio della Provincia di Avellino. Massaro pone l'accento sul suo impegno da commissario per il completamento delle opere pubbliche cittadine, come il restauro del Casino del Principe, il rilancio delle periferie e l'attenzione alla riscoperta della storia cittadina con l'ade-



sione alla Fondazione per la gestione dei servizi dell'Università di Salerno e l'intitolazione di alcune strade a illustri personaggi locali.

Un percorso che lo vedrà ricoprire poi gli incarichi di componente del Coreco e della Gpa e amministratore della Usl4, magistrato del Tar Basilicata, giudice di pace e difensore civico. "Credo che pochi più di lui - scriveva l'ex assessore al Comune di Mercogliano Fabio Evangelista - più di lui abbiano incarnato appieno il concetto di autorevolezza, coniugata però con una umanità di altri tempi, quella vera, della educazione rispettosa che non si perde in inutili e finte confidenzialità, oggi tanto di moda". E sono davvero tanti gli spunti e le proposte che arrivano dalla lettura del documento con cui Sbrescia salutava la città, al termine dell'esperienza di commissario prefettizio, dall'impegno costante per evitare la soppressione della ferrovia, suggerendo la necessità di collegare Avellino con la linea dell'alta velocità e il prolungamento della Circumvesuviana da Baiano ad Avellino alla sottoscrizione di corsi post-lauream in collaborazione con l'Università di Salerno, dai centri lettura nelle frazioni di Quattrograne a Picarelli al presidio sanitario istituito nelle periferie. E a proposito della futura Avellino, ricordava come la sfida

L'iniziativa in ricordo di Sbrescia 24 giugno 2017. Da sinistra: Cosimo Sibilia, Gianfranco Rotondi, Nicola Mancino, Gianni Festa, Massimiliano Carullo e l'abate Guariglia

*Mancino: "Ho avuto modo di sperimentare sul campo la capacità, l'autorevolezza del Prefetto, di un prefetto che era un amministrativo ma aveva spiccate volontà"*

fosse quella di "ricompattare il Centro e le periferie, alcune veramente desolate. Sarebbe anche una grande occasione non solo per una città più unita e organica ma anche per realizzare nuovi posti di lavoro di cui c'è ansioso bisogno. Mentre un diverso piano, occorre collegare per un più armonico sviluppo, attraverso un Prg intercomunale, i Comuni limitrofi di Atripalda, Mercogliano e Monteforte che costituiscono ormai una conurbazione insieme ad Avellino".

E' il giornalista Pierluigi Melillo a ricordare come all'indomani del sisma del 1980 "non perse un attimo per recarsi in Prefettura ad Avellino per gestire le prime operazioni di soccorso e far capire al Ministero, da Viceprefetto vicario, la gravità del disastro". Un impegno proseguito a Benevento, dove fu decisivo per la nascita dell'Università del Sannio. E dopo il ritorno ad Avellino da Prefetto, dove accolse il Capo dello Stato Cossiga e il Presidente del Consiglio De Mita, fu determinante per il completamento della ricostruzione post terremoto e dimostrò "la grande capacità di mediare - scrive Melillo - nelle prime difficili vertenze di lavoro, aiutò anche i detenuti del carcere di Avellino a realizzare un giornale e avviare i primi progetti per il reinserimento nel mondo

del lavoro". Una dedizione che dimostrò anche nella stagione in cui fu commissario straordinario ad Avellino, segnata da forti polemiche, come quella legata ai rifiuti "a lui si deve l'inaugurazione dei giardini di Villa Amendola e la rinascita di strutture storiche come la Casina del Principe e l'ex distretto militare ma anche la realizzazione del progetto di videosorveglianza e l'apertura di numerose biblioteche comunali di periferia". Senza dimenticare le battaglie con l'associazione Amici di Mercogliano per migliorare la vivibilità e valorizzare le eccellenze di Mercogliano.

E' Matteo Piantedosi, allora Prefetto della Provincia di Bologna, oggi Ministro dell'Interno, a sottolineare l'ammirazione nutrita verso la figura di Alto Funzionario dello Stato che ha sempre incarnato Sbrescia: "Da giovane funzionario di Prefettura mi colpirono le Sue caratteristiche di Prefetto di grande competenza e autorevolezza che sapeva coniugare a doti di profondo equilibrio e di grande cordialità che riservava a ogni interlocutore". Mentre Gerardo Bianco, indimenticato politico irpino, pone l'accento sulla "memoria del suo naturale garbo, della sua competenza, senza saccenteria, della nitidezza delle sue risposte, che rendevano comprensibile anche i dinieghi". Il professore Modestino Acone ne sottolinea le qualità di "galantuomo, oltre che di attento e umano interprete di ognuna delle molteplici funzioni che ha avuto modo di svolgere nella sua lunga e luminosa carriera". Ad evidenziare il forte legame con il prefetto Sbrescia Luigi Giampaolino, presidente emerito della Corte dei Conti che ricorda come abbia rappresentato un esemplare funzionario dello Stato nel senso antico del termine "l'impersonificazione di valori che vanno al di là del contingente e che perciò si identificano nello Stato, l'imparzialità dell'amministrazione, la prudenza e l'equilibrio nell'esercizio delle funzioni; la più ampia e profonda cultura amministrativa, teorica e pratica che è supporto indispensabile e garanzia per l'esercizio delle funzioni. Una figura che, perpetuando le istituzioni, salvaguarda la serena convivenza e l'ordinato sviluppo della società". Competenze unite a "una dedizione non solo per la famiglia ma per le comunità a lui più prossime e vicine, tralasciando ambizioni più alti e riconoscimenti ulteriori che Egli pur avrebbe meritato". Mentre l'allora sindaco Massimiliano Carullo non esita a definirlo uno

*Il ministro Piantedosi: "Da giovane funzionario di Prefettura mi colpirono le Sue caratteristiche di Prefetto di grande competenza e autorevolezza che sapeva coniugare a doti di profondo equilibrio e di grande cordialità che riservava a ogni interlocutore"*

degli uomini d'acciaio di Dorso per la determinazione dimostrata a sostegno della battaglia per il Centro Oncologico e l'eredità da lui lasciata, un'eredità che imponeva di portare avanti la lotta per il Centro per l'autismo. L'Abate di Montevergine Riccardo Guariglia lo ricorda come "una figura ieratica, molto bella" che si raccoglieva sempre a pregare nella Cappella della Madonna, mentre Cosimo Sibilia pone l'accento sull'umiltà, la fede, l'impegno e il senso civico. Il medico Carlo Iannace evidenzia il contributo da lui offerto alla sanità irpina da commissario straordinario Asl "Lui non era solamente il responsabile della struttura ma veniva e si interessava personalmente di ogni singola persona che lavorava lì, del medico che all'epoca lavorava nella struttura ma anche dell'infermiere che quella notte aveva lasciato la sua famiglia e stava lavorando". L'onorevole Giuseppe Gargani ne ricorda la capacità di collaborare con la classe dirigente "aveva rapporti con tutti, dava consigli. Amava il diritto amministrativo. Era un uomo competente che merita rispetto". E se Rino Mele evidenzia come in lui coesistessero due forze "la purezza del gesto, dell'atteggiamento, del parlare e anche questa sua capacità di ascolto degli umili, questa sua capacità di non fare distinzioni, di stare vicino agli altri, interpretando in maniera alta sia di rappresentante dello Stato, sia di servitore delle Istituzioni", Gianfranco Rotondi lo definisce "il più bravo sindaco degli ultimi trent'anni nei mesi in cui ha guidato la città di Avellino", interpretando quello che era il sentimento della comunità, a partire dalle qualità di uomo di pensiero, di cultura e riflessione "lontano dalla militanza ma aveva una grande capacità di adesione, di lettura della realtà". Mentre Nicola Mancino ricorda l'esperienza di collaborazione in Prefettura con Sbrescia "ho avuto modo di sperimentare sul campo la capacità, l'autorevolezza del Prefetto, di un prefetto che era un amministrativo ma aveva spiccate volontà, capacità e cultura, in termini di amministrazioni periferiche dello Stato". Per poi soffermarsi su esempi concreti del suo impegno come commissario prefettizio, dalla valorizzazione del Laceno alla salvaguardia del parco di Abellinum ad Atripalda.

Rizieri Buonopane, sindaco di Montella, di cui Sbrescia fu commissario prefettizio, sottolinea "la sua disponibilità all'ascolto dei problemi, a cui sapeva far seguire consigli e procedure

amministrative risolutive, mai inutilmente farraginose per il cittadino, sebbene rispettose delle norme e del bene comune. Tra i ricordi ve n'è uno che lo rese molto popolare in paese e in sintonia con il comune sentire. Nel poco tempo, libero dagli impegni amministrativi, amava salire in montagna, sull'altopiano di Verteglia, il luogo icona per noi montellesi. E di quei luoghi compaiono, qua e là nei documenti dell'epoca, bellissimi ritratti delle caratteristiche naturali, dei paesaggi mozzafiato, delle sorgenti e dei torrenti, dell'Alta Valle del Calore... In montagna usava intrattenersi con i pastori, con i pochi ristoratori del posto, con gli agricoltori, sempre con fare informale, colloquiale, per meglio capire i problemi di una fascia di popolazione fondamentale per l'economia del tempo. Alcuni suoi provvedimenti in materia, infatti, sono frutto della conoscenza sul campo". Buonopane pone l'accento sulla sua capacità di gestire con responsabilità una fase delicata per il paese caratterizzata da conflitti e tensioni "Le decisioni furono all'epoca gestite con competenza, autorevolezza e, soprattutto nei momenti più delicati, con la condivisione dei cittadini. Mi si racconta, infatti, che una maggiorazione dell'imposta di famiglia da lui introdotta fu accolta senza proteste perché il Commissario aveva saputo motivarne il fine: i proventi ricavati dal tributo sarebbero stati utilizzati a fini sociali". Di qui la consapevolezza che la sua operosità, la fedeltà allo Stato e alle Istituzioni rappresentino una guida anche per gli amministratori di oggi.

Parole non diverse da quelle di Mario Bellizzi, già comandante provinciale di Vigili del Fuoco, che ricorda come abbia conosciuto il Prefetto attraverso la mediazione del fratello Mimmo, già consigliere comunale e sottolinea la sua capacità, all'indomani delle dimissioni dell'allora sindaco Di Nunno di restituire serenità ad una città lacerata "Un personaggio che io ricordo, assolutamente come un autentico signore, mite nei toni, a dispetto di una capacità decisionale nei comportamenti operativi, che consentirono alla macchina comunale di poter regolarmente funzionare secondo le necessità della cittadinanza. Mai sopra le righe, mio fratello ebbe modo più volte di sottolineare e di apprezzare come il Prefetto avesse scelto un atteggiamento fortemente delegante rispetto ai funzionari e, in generale, agli Operatori del Municipio di Avellino. In quella campagna

*Tra i ricordi ve n'è uno che lo rese molto popolare in paese e in sintonia con il comune sentire. Nel poco tempo, libero dagli impegni amministrativi, amava salire in montagna, sull'altopiano di Verteglia, il luogo icona per noi montellesi. E di quei luoghi compaiono, qua e là nei documenti dell'epoca, bellissimi ritratti delle caratteristiche naturali, dei paesaggi mozzafiato, delle sorgenti e dei torrenti, dell'Alta Valle del Calore*



elettorale, pur mantenendo bene in pugno le redini della macchina elettorale, non diede mai modo, neppure lontanamente, di attirare osservazioni che potessero mettere in dubbio il suo profilo di imparzialità in un contesto fortemente teso". Costante il riferimento all'eleganza e alla sobrietà "Credo che proprio questo tratti gentili e riservati lo abbiano messo particolarmente in sintonia con una popolazione discreta come quella irpina e avellinese in particolare". Mentre Paolo Saggese evidenzia il valore aggiunto di umanità che non deve mai mancare alle istituzioni, incarnato da Sbrescia mentre Paolo Speranza individua la sua eredità nella sua testimonianza etica, a partire dal suo libro "Diario di un prefetto", ponendo l'accento sul contrasto tra il suo stile sempre pacato e la straordinaria capacità operativa. Un libro in cui emergono le sue qualità di scrittore e di uomo, a partire dalla rivendicazione di "un autentico bisogno di un modello di vita qualitativamente migliore che oggi non esiste più, magari più sobrio e povero ma non misero e infelice perché fondato su alti valori di solidarietà".



# P.S. MANCINI E LA CIVILTÀ CATTOLICA

Il 25 marzo 1876 Agostino Depretis varò il primo governo organico della sinistra storica. Il nuovo esecutivo non poteva certo piacere alla rivista 'Civiltà cattolica', apertamente critica verso il programma laicista del premier, enunciato l'anno prima a Stradella: 'È probabile che, per non offendere la delicatissima coscienza di quei buoni cristianelli che sono il Depretis, il Nicotera, il Melegari, il Mancini, il Mezzacapo e consorti, siasi fatto come nella inaugurazione della Corte di Cassazione a Roma, quando i nuovi magistrati chiamati a membri di quel consesso, senza verun simbolo religioso e senza veruna appellazione o allusione a Dio, compierono tal cerimonia con un semplice: giuro! A chi giurano? Chi invocarono a testimonio? Sotto qual sanzione si obbligarono a sentenziare secondo la giustizia e le leggi? Non si sa. È probabile che così abbiano fatta i nuovi Ministri'. I riferimenti sprezzanti verso Mancini, non nuovo alle critiche della redazione, furono sistematicamente riproposti nel corso del suo mandato ministeriale.

## Aspre polemiche

Il trenta aprile di quello stesso anno morì a Roma il deputato mazziniano Giorgio Asproni, per nulla amato dagli ambienti vaticani. Forte della sua nuova posizione ministeriale, Mancini chiese all'aula di Montecitorio di decretare un lutto straordinario di tre giorni, fino ad allora mai deciso per la morte di un semplice parlamentare. La discussione sulla mozione scatenò un vero e proprio putiferio nell'emiciclo, facendo venire quasi alle mani i più focosi deputati degli opposti schieramenti, mentre il giornale vaticano non si fece sfuggire l'occasione per censurare il comportamento



Pasquale Stanislao Mancini  
Giurista e uomo di Stato (Castel Baronia, Ariano 1817-Napoli 1888). Membro del Parlamento di Napoli (1848), dopo la repressione borbonica si rifugiò a Torino, dove ebbe la prima cattedra di diritto internazionale. Deputato (dal 1860) della Sinistra, più volte ministro, fu anche artefice dell'adesione italiana alla Triplice alleanza (1882)

del ministro: 'Il Mancini ed il Nicotera se ne adontarono, e colla loro veemenza meridionale uscirono in parole, che non si poterono leggere negli Atti Parlamentari. Finalmente fu posta a' voti la proposta del Mancini, e la prepotenza del numero le diede la vittoria. Codesto stravincere fu come olio sulle braci ardenti, onde si rinfilarono più che mai le ire della Destra soverchiata'.

Ma più che delle irruente esternazioni caratteriali del guardasigilli, i gesuiti si preoccuparono del suo rinvigorito slancio anticlericale. In



Breccia di Porta Pia

effetti, nel giro di pochi mesi Mancini propose una serie di duri provvedimenti: il due ottobre vietò il 'placet' ai documenti firmati dai vescovi non riconosciuti dallo stato; due settimane dopo, sollecitò i prefetti ad esercitare un più attento controllo sulle associazioni religiose, invitandoli anche ad intralciare per quanto possibile le nuove monacazioni; il due maggio dell'anno successivo propose finanche l'abolizione delle decime sacramentali (ma il progetto non riuscì a completare l'iter parlamentare).

Cercando di arginare il dinamismo del ministro, la 'Civiltà cattolica' ne monitorò e censurò senza sosta ogni mossa. La più dura e fiera polemica prese le mosse nel gennaio del 1877, allorché venne presentata una legge punitiva degli 'abusi' politici del clero ('Corre voce - aveva preannunciato a tempo debito la ben informata redazione- che il Ministro Mancini non contento delle disposizioni penali, da lui già proposte al Parlamento contro i pretesi abusi del Clero, stia meditando nella sua regia villeggiatura di Quisisana un disegno di leggi in danno della Chiesa, sul tipo di

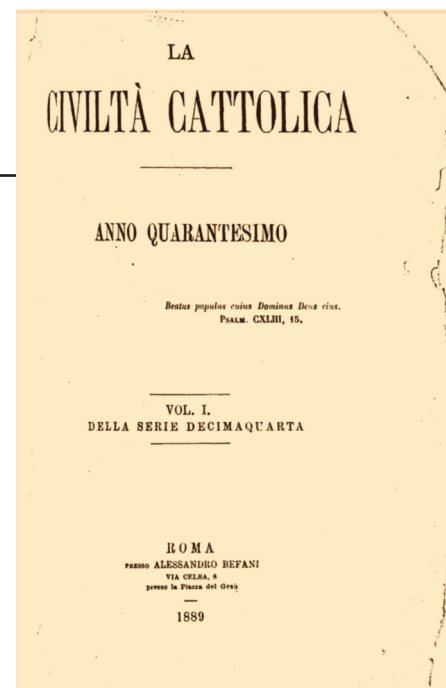
quelle sancite dalla Prussia. Ciò non ha nulla d'inverosimile, chi consideri l'odio accanito di costui contro la Chiesa'). Ma in realtà la vicenda non ebbe alcun seguito pratico.

Il 12 marzo 1877 Pio IX pronunciò una severa allocuzione a difesa della chiesa italiana: 'Noi domandiamo come sia possibile che possa da Noi governarsi la Chiesa sotto il dominio di un'autorità che Ci toglie ogni mezzo, Ci chiude ogni via, Ci frapponne ad ogni istante ostacoli ed imbarazzi, e che Ci tende ad ogni momento nuovi lacci ed insidie?'. Adirato per l'intervento d'oltretorre, considerato 'eccessivo e violento contro il Regno d'Italia e le sue leggi ed istituzioni e perciò anche contro l'Augusto Sovrano', Mancini pensò di ordinare il sequestro di tutti i giornali che stavano dando voce al pontefice. Tornato su più miti consigli, volle comunque esternare la sua ira attraverso una clamorosa circolare pubblicata in tempi brevissimi: l'allocuzione- scrisse- rappresentava un 'pericoloso esempio per il clero italiano' perché 'vi si ravvisano provocazioni, i voti per la distruzione dello Stato, oltraggi alle sue leggi ed istituzioni, il perse-



verante proposito di profittare di ogni favorevole occasione per disfare, se possibile, il nuovo Regno Italiano e per ricuperare al Papato il cessato potere temporale'. In questo scontro di nervi oltre che politico, la rivista rispose pubblicando un'ampia rassegna delle critiche rivolte al ministro, non trascurando quelle raccolte in alcuni importanti settori liberali. Di più, ne biasimò apertamente l'irriverenza: 'Non crediamo esserci cuore cattolico, che non frema al vedere tanta impudenza di un ministro laico verso la persona più augusta che siavi al mondo. Un Mancini, che insegna al Capo del Cristianesimo qual debba essere il linguaggio proprio della religione cristiana! Un Mancini, che ostenta la sua indulgenza verso la maestà più alta, che siavi in terra ! Un Mancini, che si crede in dovere di preservare gl'inferiori pastori dal seguire

Papa Pio IX è stato il 250° Vescovo di Roma e Papa dal 1846 al 1878 e 164° e ultimo sovrano dello Stato Pontificio dal 1846 al 1870. Il suo pontificato, da 31 anni, 7 mesi e 23 giorni, rimane il più lungo della storia. Nacque il 13 maggio 1792 a Senigallia e morì a Roma nel Palazzo Apostolico della città del Vaticano il 7 febbraio 1878 (età 85 anni)



l'esempio di chi è costituito da Cristo nella sua Chiesa per supremo duce e maestro! Ben dunque a ragione la Massoneria si credette in dovere di decretargli un solenne indirizzo, di congratulazione, per atto così degno della loro fratellanza'.

#### Il funerale laico

Mancini morì a Napoli il 27 dicembre 1888: pur con varietà di accenti e giudizi, l'Italia laica e liberale lo salutò con il rispetto tributato ai padri della patria. Di ben altro tenore fu invece il giudizio espresso dalla 'Civiltà Cattolica': 'Che gli saranno valuti i titoli che egli portò nel sepolcro innanzi al tribunale di Dio? Tutto che sia morto senza assistenza di sacerdote e senza conforti religiosi gli auguriamo che Dio gli abbia dato pentimento. Certo grandi mali fece alla Chiesa, e non è esagerazione il dire, che egli fu uno dei più tenaci conculcatori dei diritti di essa, e dei persecutori più implacabili del clero italiano.

Quanto al suo valore politico, non ci fosse altro che l'impresa di Massaua, basta essa sola per dimostrare che non giova avere un grande ingegno ed una facile parola per essere un vero uomo di Stato. Di altri suoi difetti ci taceremo, riserbandone il giudizio alla posterità e a tempi, nei quali non sarà più la Massoneria, di cui egli fu uno dei pezzi più grossi, che governi il mondo. Per ora parca sepolto!'. Inoltre, il cardinale arcivescovo Sanfelice, interpellato dall'amministrazione comunale, negò ogni forma di rito religioso, che in realtà la famiglia non aveva chiesto. Il saluto alla salma si tenne il 29 dicembre, in forma assolutamente laica.

Francesco Barra - Storico, saggista

La domenica del Corriere



Di un inasprimento e di un appesantimento del regime feudale si hanno tracce evidenti già all'indomani della conquista angioina del regno. Le cause del fenomeno erano molteplici ma si possono riassumere così: a) estensione, con relativo appesantimento, del sistema feudale ad ogni aspetto della vita economico-sociale; b) estraneità al paese dei nuovi feudatari, nella massima parte franco-provenzali, e quindi provenienti da una cultura e da una società da tempo integralmente feudalizzate nel

Il Leocubante, castello di caccia di Federico II nei pressi di Montefusco

senso più rigido e completo del termine; c) ignoranza completa, da parte dei nuovi signori, delle tradizioni e delle consuetudini che regolavano i rapporti tra le comunità e i feudatari, e quindi l'inevitabile tendenza a prevaricare e ad abusare; d) il senso di superiorità che derivava alla nuova classe feudale dalla propria forza e dalla consapevolezza di esercitare il diritto di conquista su un paese assoggettato.

Gli effetti di questa nuova condizione si manifestarono assai precocemente e con estrema vio-

lenza nel 1268, quando l'intero regno si sollevò contro il dominio angioino per motivazioni essenzialmente antifeudali. In seguito, la situazione andò sempre più aggravandosi, non solo per le disastrose conseguenze della ventennale guerra del Vespro ma anche per effetto dei cambiamenti climatici verificatisi a partire dal 1315, della generale crisi economico-sociale, della caduta dell'autorità della monarchia e, soprattutto, del crescente e alla fine insostenibile squilibrio tra popolazione e risorse. Tutti fattori, questi, che determinarono la grande crisi del Trecento, culminata nell'epidemia del 1348 ma che trovavano origine e svolgimento, senza possibilità di risoluzione, nella ristretta società feudale, determinandone lo sconvolgimento violento.

\*\*\*

Non c'è quindi da stupirsi se usurpazioni di demani, limitazioni di usi civici e, soprattutto, imposizioni di prestazioni e di servizi personali divennero, con l'avvento del dominio angioino, pressoché la regola. Il 3 marzo 1274, ad esempio, si ordinava di non molestare i vassalli di Greci e di Ferrara (centro scomparso nella crisi del Trecento), perché il feudatario Guglielmo de la Lande, al quale il feudo era stato concesso nel 1270, li costringeva a pagare collette non dovute e a sopportare nuove servitù, spogliandoli inoltre del diritto antichissimo di far pascolare gli animali nei boschi dei due feudi.

Analogamente, a Carbonara (Aquilonia) si denunciava l'usurpazione del demanio detto "Gualdicinola" da parte di Galeotto de Fleury. E così pure a Casalbore, dove Giovanni Mansella, signore di Buonalbergo, aveva costituito abusivamente una "difesa" nel fondo demaniale Guarana, ai danni degli abitanti di Casalbore, che vi esercitavano gli usi civici. Nella vicina Monteverde, invece, Altruda de Dragone, «domina dicte Terre», si abbandonava ad insopportabili arbitri ai danni dei fratelli Giannotto, Giovanna, Rosanna e Mabilia, probabilmente dei suffeudatari, che ottennero una «provisio non molestatur» (1301).

A Cervinara, i vassalli del monastero di S. Gabriele di Airola denunciavano nel 1305 di essere stati oppressi dal feudatario Carlo de Lagonessa; ma quando alla morte di questi avevano creduto di essersi liberati dalle sue oppres-

*Non c'è quindi da stupirsi se usurpazioni di demani, limitazioni di usi civici e, soprattutto, imposizioni di prestazioni e di servizi personali divennero, con l'avvento del dominio angioino, pressoché la regola*

sioni, avevano dovuto sperimentare che Filippa de Ioinville, tutrice del nipote, faceva ancora di peggio.

Mano pesante coi loro vassalli avevano pure i Sanframondo. Leonardo e Annibaldo Sanframondo vennero infatti dichiarati ribelli capitali il 21 giugno 1321 per aver fatto uccidere uno dei principali cittadini di Cerreto e aver permesso e perpetrato altri delitti, tra cui quello di aver lasciato per quindici giorni sulla piazza di Cerreto il cadavere della vittima, abbandonandolo ai cani e ai porci.

Altrove, come nella Baronia di Vico, si denunciava che un manipolo di «potenti» attentava gravemente ai diritti del giovane conte d'Ascoli Cristoforo d'Aquino, relativamente alla percezione dello «jus plateaticum» sulla vendita del grano e dell'orzo.

Ma anche altrove, per non dire quasi dappertutto, gli arbitri e i prelievi feudali abusivi suscitavano un diffuso risentimento nella popolazione. Esempio, in questo senso, il caso di un piccolo centro come Capriglia, dove nel 1336 il feudatario Iacopo de Molinis tormentava in tutti i modi i vassalli: bastonava le donne, delle quali ne aveva ucciso due; deteneva abusivamente in carcere i vassalli e li sottoponeva a tortura; imponeva tasse arbitrarie; violentava donne e ragazze; creava suffeudatari abusivi. Né ciò basta, perché nella sua arroganza si spinse persino a lamentarsi della protervia dei vassalli e della pertinace negazione di servizi e tributi, e persino del fatto che l'Università aveva osato denunciarlo.

Anche ad Acquaputida (Mirabella) il feudatario Bertrando de Lautrech pretendeva dai vassalli servizi personali arbitrari, imponeva imposte capricciose e si appropriava persino delle somme raccolte per pagare le collette allo Stato.

Non c'è quindi da stupirsi del fenomeno della fuga dei vassalli dai feudatari più violenti ed oppressivi, che cercavano migliore sistemazione in altri feudi. È ciò che accadeva a Bisaccia e a Montemarano, ma anche a Candida, dove il 29 dicembre 1307 Riccardo Filangieri otteneva una provvisione regia, che imponeva ai vassalli di prestargli i servizi feudali e di non trasferirsi in altre terre, nonché il ritorno nel feudo di quelli che l'avevano abbandonato.

In senso opposto, la parziale dismissione del grande parco imperiale del Leocubante, tra Mon-



IX. Luigi d'Angiò combatte alla testa dei suoi Cavalieri, ed è il solo che combatte con la lancia, mentre gli altri sono armati di spade. Gli avversari recano sullo scudo uno scorpione, simbolo del male; il loro capo è fatto prigioniero e il portabandiera abbattuto, con l'insegna che cade nelle mani dei Cavalieri

tesusco ed Apice, che aveva prodotto lo spopolamento della zona con l'abbandono degli abitanti in «occasione defensae Lucubantis», dove Federico II aveva istituito un parco di caccia ed elevato un castello-palazzo, fece sì che il casale lì esistente fosse nuovamente abitato, per cui si ordinava nel 1276 una nuova numerazione dei "fuochi".

#### **Il caso di Conza: da Federico II ai del Balzo**

Il mutamento della natura del regime feudale rispetto al periodo nor-manno-svevo è particolarmente evidente nel caso di Conza, che è importante e significativo anche perché documenta l'interessamento diretto di Federico II alla tutela dei diritti civici, che egli manifestò in occasione della devoluzione della contea dopo la morte di Raone di Balbano (e anche ciò ci conferma nel ritenere che questi possedesse Conza). Dopo l'infudazione di Conza, infatti, la chiesa di Conza protestò con Carlo d'Angiò, chiedendo di essere mantenuta nel possesso di un fondo «in loco qui dicitur Macchia Episcopi et in flumine Aufidi» che, messo a cultura, era sottoposto a terraggio, e su cui gli abitanti esercitavano gli usi civici; l'Università, a sua volta, confermò con la deposizione di quindici cittadini non solo che tali diritti erano stati esercitati «in dicto nemore a tempore quondam imperatoris Frederici», ma aggiunse anche che l'«imperator veniens ad terram Consie remisit universitati dicte terre il nemus vocatur de de Butti et Sancti Eustasii». L'11 agosto 1269 Carlo d'Angiò ordinò pertanto ai maestri delle regie difese e ai custodi delle foreste di Macchia, Selvapiana e Sarde di provvedere a far rispettare i diritti di coltivare, acqua-re e legnare che la Chiesa conzana rivendicava su quel territorio, trasformato arbitrariamente in "difesa".

Ma i conflitti si riacutizzarono quando i nuovi feudatari divennero i potenti quanto rapaci del

Balzo, che non esitarono a ricorrere a metodi brutali anche nei confronti degli ecclesiastici. Nel 1305 l'arcivescovo di Conza denunciava infatti la «violentia clericis illata», e l'anno dopo Carlo II riceveva l'arcivescovo e la Chiesa di Conza sotto la regia protezione, alla quale era ricorsa per sfuggire agli arbitri di Raimondo del Balzo. In seguito re Roberto incaricò il giustiziere di accertare i fatti e di punire severamente i colpevoli ma naturalmente non seguirono provvedimenti concreti e, nel dicembre 1316 Barral del Balzo, sostenuto da una fazione cittadina, non esitava a saccheggiare i beni della cattedrale e a imprigionarne i canonici, estorcendo loro somme e giungendo persino a torturarne alcuni. Roberto d'Angiò, informato da una delegazione di canonici (il cantore Tommaso di Valva, il primicerio Matteo e il diacono Pietro di Andretta) e scandallizzato dagli oltraggi arrecati a sacerdoti che godevano della protezione regia e divina («personis ecclesiasticis que sunt sub sola divina nostraque protectione respirant»), incaricò il giustiziere di condurre un'inchiesta e, accertati i fatti, costringere il del Balzo a restituire il maltolto e a non molestare ulteriormente i canonici. Ma crediamo davvero che non se ne facesse nulla, come era del resto consueto, giacché alle tirate retoriche del sovrano non seguivano quasi mai fatti concreti.

I del Balzo continuarono in effetti le loro pesanti pressioni sulla Chiesa di Conza, ignorando le minacce delle bande brigantesche al casale di S. Andrea, feudo della mensa vescovile, più volte assalito, e non intervenendo in suo soccorso, anche perché, assai probabilmente, il potere feudale era connivente, o addirittura mandante, di quelle violenze.

Un contrasto quasi altrettanto virulento contrappose i vescovi e i feudatari di Bisaccia. Nel 1275, il vescovo denunciava che i vassalli della mensa,

in città e nei casali, erano troppo gravati dalle contribuzioni fiscali, il che aveva provocato la fuga di ben 21 vassalli. La vertenza riguardava essenzialmente il casale di Uscata, in parte feudo della mensa vescovile, la cui condizione giuridico-amministrativa era resa problematica dal fatto che quegli abitanti erano per la maggior parte vassalli della mensa vescovile, e una minoranza del signore di Bisaccia; ma tutti, almeno così pretendeva il feudatario, avevano sempre contribuito in comune alle collette del paese. Mentre il vescovo aveva invece richiesto la separazione fiscale dei due centri.

#### Le rivolte antifeudali. Il caso di Frigento

Ancor più significativo è il caso di Frigento, soprattutto per il violento conflitto con la Chiesa. Giovanna della Marra, vedova di Nicolò Gesualdo, era rimasta, alla morte del marito, signora vitalizia di Frigento in virtù del suo dodario. In questa veste, insieme al secondo marito Tommaso Dragone, si rese responsabile di un numero incredibile di violenze ed abusi. Come scrisse il suo lontano discendente Ferrante della Marra, «ella fu questa Giovanna, per quel ch'appare dalle sue scritte, una assai terribil donna». Infatti, «spogliò Gentile Vescovo di Frigento del possesso di certe case, togliendo anche per sé alcuna quantità di grani, ch'erano del Vescovo» (1302). Era solo l'inizio di una torbida vicenda, che culminò nel delitto. Alla morte di Gentile, nel 1306, fu eletto dal Capitolo l'arcidiacono Nicola ma l'elezione, avvenuta «in discordia», venne contestata ed egli privato della carica («Episcopus Frequentinus repellitur a possessione Ecclesie Frequentine», come sinteticamente apprendiamo da un documento angioino), anche se egli richiese inutilmente l'intervento del re. Il Capitolo elesse quindi il canonico Ruggiero Gesualdo; era questi probabilmente un cadetto o un figlio illegittimo della famiglia feudale, anche se una fantasiosa tradizione storiografica, acriticamente accolta, e che fa capo allo Zigarelli, vuole che il nuovo vescovo fosse l'ecclesiastico avellinese Ruggiero d'Arminio, un personaggio mai esistito ma al quale si attribuirono anche un'apocrifica Vita del Beato Giovanni d'Arminio (anche questa figura del tutto inventata) e persino una storia di Avellino. In effetti, Zigarelli, a sua volta, era stato fuorviato da un'abile falsificazione genealogico-agiografica seicentesca prodotta dalla famiglia Arminio.

Il vescovo Ruggiero ebbe riconosciuta e confer-

*Gli abusi e i delitti di Giovanna della Marra provocarono una vera e propria rivolta anti-feudale da parte degli abitanti di Frigento. Pochi anni dopo l'omicidio del vescovo Ruggiero, infatti, il 4 febbraio 1308, «gli huomini di Frigento» denunciavano a Carlo II d'Angiò «i molti maltrattamenti usati loro da lei».*

mata l'elezione da una bolla pontificia del 14 marzo 1307, dopo di che si affrettò a chiedere e a ottenere la protezione regia e l'autorizzazione a circondarsi di famigli armati (1308), a riprova della difficoltà della sua posizione. Preoccupazione più che giustificata, considerando che egli venne assassinato dal milite Ruggiero di Bonito (come risulta da una lettera di Giovanni XXII del 1° agosto 1319), che altri non era che un suffeudatario, oltre che un "bravo", di Giovanna della Marra.

Si determinò così, dopo «hoc indignum facinus», come scrive l'Ughelli, un lungo quanto significativo periodo di sede vacante della sede frigentina. E non è certo un caso che solo dopo che la della Marra fu uscita di scena nel 1327, s'insediò finalmente nel 1333 un nuovo vescovo, il quale si affrettò anch'egli a porsi sotto la diretta protezione del sovrano.

\*\*\*

Gli abusi e i delitti di Giovanna della Marra provocarono una vera e propria rivolta anti-feudale da parte degli abitanti di Frigento. Pochi anni dopo l'omicidio del vescovo Ruggiero, infatti, il 4 febbraio 1308, «gli huomini di Frigento» denunciavano a Carlo II d'Angiò «i molti maltrattamenti usati loro da lei». A sua volta, l'11 dello stesso mese la della Marra replicò, esponendo al sovrano che «i suoi vassalli di Frigento, congregati nella Chiesa di Santa Maria del Piscopio (e cioè la cattedrale), armati di spade, balestre e lance, haveano arditto d'assalir la torre di quella città, dove essa Giovanna e Tomaso Dragone suo marito habitavano. E se non fosse stato che in essa si fecero forti co' loro servi, vi sarebbero rimasti uccisi per mano d'essi vassalli; i quali di vantaggio haveano sopra di loro medesimi imposte nuove collette, e convocato aiuto de' banniti per offender essa Giovanna».

Ma neppure col trascorrer degli anni si placarono la rapacità e la brutalità di Giovanna della Marra. Nel 1327, e cioè un anno dopo la sua morte, venne infatti denunciata a Roberto d'Angiò da «Diamira figliola et herede di Goglielmo d'Errico cavaliere, e nativo di Gesualdo», che Giovanna aveva «fatto togliere per forza a Goglielmo suo padre una gran quantità di mobili di molto valore, benché in morte se ne facesse scrupolo, et ordinasse che a Diamira ne fusse dato il prezzo».

(1 – continua)



## VILLA MARIA Accogliere e Curare



#### REPARTI :

- CH'URGIA GENERALE
- CHIRURGIA ONCOLOGICA DEL COLON RETTO
- CHIRURGIA SENOLOGICA (BREAST UNIT)
- CHIRURGIA ONCOLOGICA DERMATOLOGICA
- ONCOLOGIA MEDICA
- OCULISTICA
- ORTOPEDIA
- UROLOGIA

#### SERVIZI :

Radioterapia

**UPMC** | HILLMAN  
CANCER CENTRE  
Villa Maria

Fisiopatologia Digestiva

Endoscopia digestiva  
Manometria esofagea  
Ph Impedenziometria

Endoscopia urologica

Radiologia :

TAC 128 strati  
RMN 1,5 Tesla

Anatomia Patologica

Medicina Nucleare

CASA DI CURA VILLA MARIA  
Contrada Pozzillo, 83035  
Mirabella Eclano - Avellino  
+39 0825 407301  
www.casadicuravillamaria.it



# MARIA MARCONE, LE STANZE DELLA COSCIENZA MERIDIONALE



**F**ra le voci femminili che hanno raccontato il Mezzogiorno dall'interno, cogliendone le trasformazioni più profonde e le contraddizioni più dolorose, Maria Marccone occupa un posto particolare. Meno nota al grande pubblico rispetto ad altre scrittrici del Novecento italiano, ma amatissima da generazioni di lettrici e lettori, Marccone ha saputo costruire un'opera narrativa capace di attraversare mezzo secolo di storia meridionale, mettendo al centro le donne, la famiglia, l'educazione, la coscienza civile e il difficile rapporto tra tradizione e cambiamento.

Nata a Foggia il 7 aprile 1931, Maria Marccone appartiene a quella generazione cresciuta tra le macerie morali e materiali della guerra. La sua vicenda personale si intreccia fin dall'inizio con la storia della città e della Puglia del Novecento. La perdita prematura del padre Arturo, fondatore della Biblioteca Provinciale di Foggia, segna profondamente la sua adolescenza. In un'Italia ancora ferita dal conflitto, la giovane Maria conosce presto la precarietà e la responsabilità, maturando quella sensibilità umana, che diventerà una delle cifre fondamentali della sua narrativa.

### Dalla formazione classica alla scrittura

Dopo la laurea in Lettere classiche all'Università di Bari, intraprende la professione di insegnante nei licei della sua città. L'insegnamento non rappresenta per lei soltanto un lavoro, ma una vera missione civile. La scuola diventa il luogo privilegiato dell'ascolto e dell'osservazione dei cambiamenti sociali, che stanno investendo il Sud negli anni del boom economico.

È proprio da questa esperienza che nasce la sua vocazione narrativa.

Nel 1967 pubblica il suo primo romanzo "Le stanze vuote", accolto con favore dalla critica. Nello stesso periodo vedono la luce "Le stelle di Ninella" e, l'anno successivo, "Gli anni lunghi". Fin dagli esordi emerge una scrittura attenta alle relazioni familiari, alle dinamiche psicologiche e soprattutto alla condizione femminile in una società ancora largamente domi-



nata da modelli patriarcale.

Maria Marccone non racconta il Sud delle cartoline o dei luoghi comuni. Racconta invece il Sud delle case, delle madri, delle figlie, delle aspettative tradite e delle possibilità negate.

### La casa come teatro della trasformazione

Se si volesse individuare il luogo simbolico della narrativa di Maria Marccone, questo sarebbe senza dubbio la casa.

Le abitazioni che popolano i suoi romanzi non sono semplici ambientazioni. Sono organismi viventi, spazi nei quali si consumano conflitti, silenzi, incomprensioni e speranze. Dietro le pareti domestiche si riflettono le trasformazioni dell'intera società meridionale.

Nata a Foggia il 7 aprile 1931, Maria Marcone appartiene a quella generazione cresciuta tra le macerie morali e materiali della guerra. La sua vicenda personale si intreccia fin dall'inizio con la storia della città e della Puglia del Novecento



Negli anni Sessanta e Settanta il ruolo della donna italiana sta cambiando rapidamente. L'accesso agli studi, il lavoro, le nuove libertà individuali e le conquiste civili mettono in discussione assetti consolidati da secoli. Maria Marcone osserva questo passaggio storico con uno sguardo lucido e partecipe.

Romanzi come "Analisi in famiglia", pubblicato da Feltrinelli nel 1977 e successivamente adattato per la televisione, affrontano proprio la crisi della famiglia tradizionale e il difficile processo di ridefinizione dei ruoli.

Ancora più significativo appare "La casa delle donne" del 1983, forse la sua opera più celebre, dalla quale nel 2003 verrà tratto l'omonimo film. Qui la dimensione domestica si trasforma in uno spazio di confronto tra generazioni femminili diverse, unite da legami profondi, ma anche attraversate da conflitti inevitabili.

#### Le donne del Sud oltre gli stereotipi

Uno degli aspetti più innovativi della scrittura di Maria Marcone consiste nella capacità di sottrarre le donne meridionali alle rappresentazioni stereotipate.

Le sue protagoniste non sono figure passive né semplici vittime delle convenzioni sociali. Sono donne complesse, spesso contraddittorie, attraversate da desideri, paure, ambizioni e inquietudini.

In un Mezzogiorno ancora fortemente ancorato alla cultura rurale, la scrittrice racconta la lenta emersione di una nuova coscienza femminile.

*Le sue eroine non compiono gesti clamorosi. La loro rivoluzione avviene spesso nel silenzio delle scelte quotidiane, nella ricerca di una propria autonomia morale, nella volontà di ridefinire il significato stesso dell'identità femminile*

Le sue eroine non compiono gesti clamorosi. La loro rivoluzione avviene spesso nel silenzio delle scelte quotidiane, nella ricerca di una propria autonomia morale, nella volontà di ridefinire il significato stesso dell'identità femminile.

È questa attenzione alla dimensione psicologica che rende i suoi romanzi, ancora oggi, sorprendentemente attuali.

#### Una maestra di generazioni

La figura di Maria Marcone non si esaurisce nell'attività letteraria.

La sua casa diventa negli anni successivi al Sessantotto un punto d'incontro per giovani studenti e studentesse in cerca di confronto culturale e umano. Attorno a lei si forma una comunità di ragazze e ragazzi, che vedono nella cultura uno strumento di emancipazione e crescita civile.

In questo ruolo di educatrice emerge forse uno degli aspetti più significativi della sua personalità: la capacità di trasformare la letteratura in esperienza condivisa.

Non sorprende che una scrittrice così attenta al mondo della formazione si dedichi anche alla letteratura per l'infanzia e l'adolescenza.

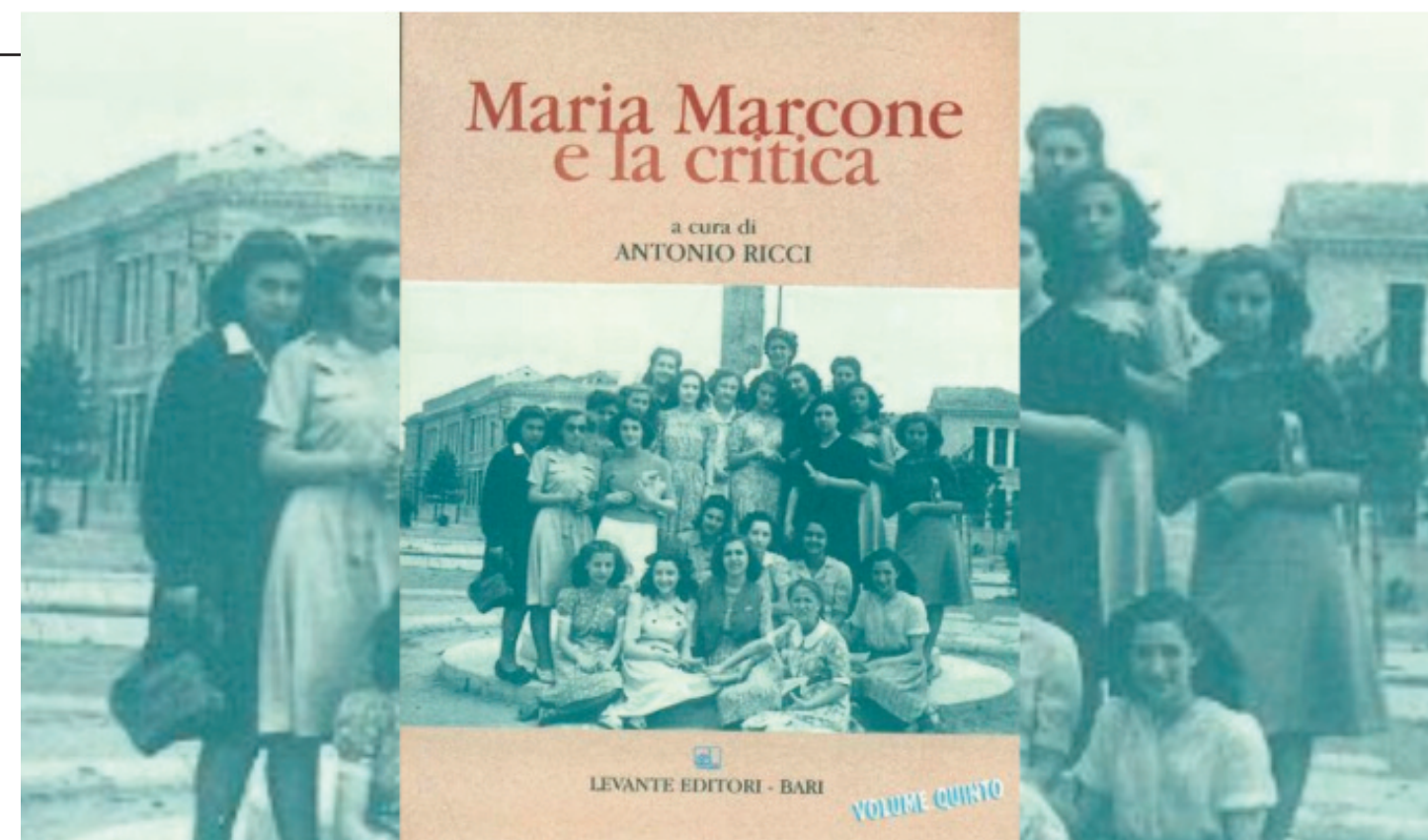
Opere come "Nicolino", premiato a livello nazionale, "Alina nel Tremila" e "Cerca, Jovanka, cerca..." testimoniano la volontà di dialogare con le nuove generazioni, offrendo loro strumenti critici per comprendere la realtà.

#### Dal romanzo civile alla battaglia contro la mafia

Nel 1995 la vita di Maria Marcone viene sconvolta da una tragedia destinata a cambiare profondamente il suo percorso umano e intellettuale.

Il fratello Francesco Marcone, dirigente dell'Ufficio del Registro di Foggia, viene assassinato per essersi opposto agli interessi criminali della mafia foggiana.

Di fronte a questa ferita devastante, la scrittrice non sceglie il silenzio.



Nascono così "Storia di Franco" e "Processo alla città", opere nelle quali la memoria personale si intreccia alla denuncia civile. La letteratura diventa testimonianza, richiesta di verità, esigenza di giustizia.

Parallelamente fonda l'associazione "Nessuno tocchi Abele", contrapponendo simbolicamente la centralità delle vittime alla cultura dell'impunità e dell'oblio.

È una scelta che conferma la coerenza dell'intera sua esistenza: dalla difesa delle donne alla difesa della legalità, il filo conduttore resta sempre la tutela della dignità umana.

#### Un paesaggio letterario femminile del Sud

Inserire Maria Marcone nel percorso delle scritture femminili del Sud significa riconoscere una voce che ha saputo raccontare il passaggio dalla società patriarcale alla modernità.

Nelle sue opere il Mezzogiorno non appare immobile. È uno spazio attraversato da tensioni, mutamenti, conflitti generazionali e nuove consapevolezza.

Le sue donne abitano una terra in trasformazione. Portano ancora il peso delle tradizioni, ma cominciano a immaginare percorsi diversi.

*La sua casa diventa negli anni successivi al Sessantotto un punto d'incontro per giovani studenti e studentesse in cerca di confronto culturale e umano*

Per questo la sua narrativa conserva una forza particolare: non descrive soltanto ciò che il Sud è stato, ma racconta il modo in cui il Sud ha cercato di reinventarsi.

#### L'eredità di una scrittrice civile

Quando Maria Marcone muore nel 2014, lascia un patrimonio letterario e morale di straordinaria importanza.

I suoi romanzi, tradotti in numerosi Paesi, continuano a parlare di libertà, responsabilità, educazione e giustizia. Ma soprattutto continuano a raccontare la lunga e complessa vicenda delle donne meridionali nel Novecento.

Rileggere oggi la sua opera significa attraversare un paesaggio umano fatto di stanze, famiglie, affetti e ferite. Significa comprendere come la letteratura possa diventare uno strumento di conoscenza della società e insieme una forma di resistenza civile.

Ed è forse proprio questa la sua eredità più preziosa: aver insegnato che la trasformazione del mondo comincia sempre da una coscienza che si interroga, da una parola che non accetta il silenzio, da una donna che decide di raccontare la propria verità.



Il recente completamento degli interventi di restauro che hanno interessato il celebre Chiostro Maiolicato del Complesso Monumentale di Santa Chiara a Napoli ha riportato all'attenzione dell'opinione pubblica uno dei luoghi più affascinanti e rappresentativi dell'arte italiana. Le immagini delle colonne rivestite di maiolica, dei pergolati e delle straordinarie decorazioni settecentesche hanno nuovamente fatto il giro del mondo, ricordando a tutti come il nostro patrimonio culturale costituisca una risorsa preziosa non soltanto sotto il profilo storico e artistico, ma anche per lo sviluppo turistico ed economico dei territori. Dietro la bellezza di quel luogo, tuttavia, vi sono anche storie di uomini e di botteghe artigiane che meritano di

essere ricordate, come quella dei maestri ceramisti **Donato** e **Giuseppe Massa**, autori delle magnifiche maioliche che hanno reso il chiostro uno dei simboli più riconoscibili della città di Napoli.

Una vicenda che assume un significato particolare per l'Irpinia e, soprattutto, per Pietrastornina, paese d'origine della famiglia Massa. È infatti da questo piccolo centro che prese avvio il percorso umano e professionale di una delle più importanti dinastie della ceramica meridionale, capace di lasciare un segno indelebile nella storia dell'arte italiana. La notorietà internazionale del Chiostro di Santa Chiara dimostra come il valore di un'opera artistica non si esaurisca nella sua dimensione estetica. Essa diventa

memoria collettiva, elemento identitario, richiamo turistico, occasione di crescita culturale e sociale. Ogni visitatore che attraversa quel luogo entra inconsapevolmente in contatto anche con la storia di un territorio che, pur distante pochi chilometri da Napoli, conserva radici profonde e tradizioni meritevoli di essere conosciute e valorizzate.

È proprio questa consapevolezza che, negli anni, ha spinto numerose istituzioni a sostenere iniziative dedicate alla figura di Donato Massa. Tra queste anche l'Automobile Club Napoli che, fedele alla propria missione statutaria di promozione del turismo e della "mobilità responsabile", patrocinò l'inaugurazione del Museo

"Donato Massa" a Pietrastornina ed un concorso di ceramica intitolato al grande maestro irpino. Potrebbe apparire singolare che un ente legato al mondo dell'automobile si interessi a un maestro ceramista vissuto secoli fa. In realtà non vi è alcuna contraddizione. Il turismo moderno non consiste soltanto nello spostarsi da un luogo all'altro; significa soprattutto scoprire, conoscere e valorizzare le ricchezze culturali che rendono unico un territorio. In questa prospettiva, la mobilità rappresenta uno strumento al servizio della cultura e della crescita delle comunità.

L'Italia possiede un patrimonio straordinario che non si concentra esclusivamente nelle grandi città d'arte. Accanto ai monumenti celebri esiste una rete diffusa di borghi, musei, tradizioni artigianali, testimonianze storiche e percorsi culturali che costituiscono un patrimonio altrettanto prezioso. Spesso sono proprio questi siti meno conosciuti a offrire al visitatore esperienze autentiche e di grande valore umano. La storia dei Massa rappresenta un esempio emblematico di come da un piccolo centro irpino possa scaturire un grande contributo alla cultura e all'arte. Da Pietrastornina a Napoli, da una bottega artigiana a uno dei complessi monumentali più ammirati del Paese, si sviluppa un percorso che ancora oggi continua a parlare alle nuove generazioni. Il restauro del Chiostro di Santa Chiara non restituisce soltanto splendore a un capolavoro artistico. Esso offre anche l'occasione per riflettere sull'importanza della tutela del patrimonio culturale e sulla necessità di riscoprire le storie che si celano dietro le opere. Ogni monumento, infatti, racconta non solo il proprio passato, ma anche quello delle persone e delle comunità che ne hanno reso possibile la realizzazione.

In un'epoca in cui il turismo è chiamato a diventare sempre più sostenibile e consapevole, valorizzare queste connessioni significa investire nella qualità dell'offerta culturale e nel futuro dei territori. Significa comprendere che un borgo può continuare a vivere e a crescere anche grazie alla forza della propria storia. E che, talvolta, dietro uno dei monumenti più celebri del mondo si nasconde il nome di una piccola comunità che, attraverso il talento dei suoi figli migliori, ha saputo lasciare un segno indelebile nella storia dell'arte italiana.



*Le lettere  
dal Tricolle  
del futuro fondatore  
del “Corriere  
della Sera”*

## ARIANO VISTA DAL GARIBALDINO TORELLI VIOLLIER

*“Mia cara sorella, sto come vedi dalla data in quest’Ariano che è il paese più antipatico, più infame che si possa immaginare.(...) Inoltre gli abitanti sono la peggior razza di uomini ch’io abbia vista, ladri, traditori, falsi e reazionarii”.* La data è il 20 settembre del 1860, due settimane dopo il trionfale ingresso di **Garibaldi** a Napoli, e l’autore è un fervente garibaldino che, poco più di un decennio dopo, diventerà uno dei più famosi giornalisti italiani: **Eugenio Torelli Viollier**, fondatore e primo direttore del “Corriere

Prima di giungere ad Ariano, Torelli-Viollier aveva partecipato nell’agosto del 1860 ad un fortunato blitz a Grottamiranda contro un contingente dell’esercito borbonico che trasportava un carico d’armi verso la Puglia; e dopo il sofferto soggiorno sul Tricolle fu impegnato sia in alcuni combattimenti a Montemiletto, Pietradefusi, Mirabella, Montefusco (il “cuore” della reazione borbonica nel Principato Ultra) sia nella grande battaglia del Volturno e nella rotta di Isernia, nella quale per poco non perse la vita

della sera”, per oltre un secolo il più importante e diffuso quotidiano italiano, che in questo 2026 celebra il 150esimo anniversario della fondazione, avvenuta con l’uscita del primo numero il 5 marzo del 1876. La lettera, di cui è possibile leggere il testo completo (grazie alla disponibilità dell’Archivio Magnani Torelli dell’Università di Milano) nel volume Ariano era un salotto. Viaggiatori, inviati, scrittori nella città del Tricolle, edito da Mephite, è riportata in parte, e con qualche licenza rispetto all’originale, nel primo capitolo – dedicato in gran parte alla breve ma intensa esperienza garibaldina del Torelli – del libro di **Massimo Nava**, una delle firme più note del quotidiano, Il garibaldino che fece il “Corriere della sera”. Vita e avventure di Eugenio Torelli Viollier, edito da Rizzoli. Un giudizio sprezzante, e certo affrettato, quello del giovane Torelli Viollier su Ariano, ma non isolato, in quei giorni, nelle file dei sostenitori dell’Unità d’Italia: il lessico e il tono della lettera del Torelli è in sintonia con l’anatema (“*Qui, qui voglio restare assassinato, per coprire d’infamia questo paese!*”) che il venerando leader dei liberali irpini, **Lorenzo De Concilj**, aveva indirizzato alla comunità di Ariano ai primi di settembre, dopo la sanguinosa imboscata tesa dalla plebe rurale (sobillata dai notabili del luogo) contro i garibaldini venuti da Avellino e dall’Alta Irpinia per proclamare il governo provvisorio del Principato Ultra nel nome e per conto di Garibaldi. Poco più di un anno dopo, nel dicembre del ‘61, anche il capitano **Gaetano Negri** (futuro senatore del Regno e sindaco di Milano), venuto in Irpinia per combattere il brigantaggio, scriverà, in una lettera al padre, considerazioni di tono analogo: “*Ariano è una piccola città di sedicimila abitanti, posta in cima all’Appennino; ma così spaventosamente brutta, che è impossibile farsene una idea. Aggiungi l’inconveniente di un clima freddissimo, di una nebbia continua, e di un alloggio degno dei Cafri e degli Ottenotti*”. Il capitolo sui diari degli ufficiali garibaldini sulla seconda città dell’Irpinia non potrà certo essere capitalizzato ai fini del marketing territoriale oggi in voga ma costituisce senza dubbio una lettura di indubbio valore storico-documentario e di



Carmine Clericuzio - Giornalista e storico

La domenica del Corriere

# GIUGNO 1916 SANGUE IRPINO SUL MONTE ZEBIT

Portava il nome di un magnifico fiore dagli svariati colori, un nome di persona utilizzato in alcune parti del mondo, soprattutto in Grecia e in Germania. Ma la città dove nasce il 15 novembre 1895 Aster Nigro è Avellino.

Figlio di Pasquale e Giovannina Petrillo, il padre era un negoziante e la madre una casalinga, come riportato sull'estratto di nascita. All'anagrafe Aster è registrato anche con i nomi di Carlo e Gerardo.

Dal suo stato di servizio risulta l'iscrizione alla lista di leva del Distretto militare di Avellino in data 12 dicembre 1914. L'effettivo arruolamento avviene pochi giorni dopo, il successivo 31 dicembre, in qualità di allievo ufficiale nel 32° Reggimento Fanteria della Brigata Siena, con sede a Napoli.

Il percorso per raggiungere il grado di ufficiale passa dapprima dalla nomina a caporale il 28 febbraio 1915 e poi a sergente il 30 aprile dello stesso anno. Poco meno di un mese dopo, il 22 maggio, due giorni prima dell'entrata in guerra dell'Italia, Nigro è inviato al 39° Reggimento Fanteria della Brigata Bologna, sempre nella città partenopea. Poi con decreto luogotenenziale del 16 settembre 1915 ottiene la promozione a ufficiale del Regio Esercito Italiano, come trascritto nello stato di servizio:

*“Sottotenente di complemento arma di fanteria effettivo per mobilitazione al Deposito Aquila (13° Fanteria) e assegnato allo stesso per il servizio di prima nomina.”*



Aster Nigro

Giunge ad Aquila degli Abruzzi (poi dal 1939 cambierà il nome in L'Aquila) al Deposito del 13° Reggimento Fanteria della Brigata Pinerolo il 25 settembre 1915 e cinque giorni dopo, il 30, presta giuramento di fedeltà nella città abruzzese.

Il giovanissimo ufficiale di complemento nativo



Una delle prime edizioni del Corsera

e quasi obbligato lungo l'asse Tirreno-Adriatico, attraverso l'Appennino. Quando giunge sul Tricolle, il giovane Torelli-Viollier è poco più che diciottenne, e come molti rampolli della borghesia liberale di Napoli - suggestionati dal mito di Garibaldi e dall'ideale unitario - si è arruolato come volontario con le camicie rosse, nel battaglione dei Cacciatori Irpini guidati da **Giuseppe Demarco**, proprietario terriero di Paupisi, figura di spicco del fronte antiborbonico fin dai tempi della Carboneria. Rimasto ben presto orfano di entrambi i genitori, il giovane Eugenio aveva tuttavia assimilato fin da bambino i valori e l'educazione impartitegli dal padre, **Francesco Torelli**, stimato avvocato napoletano, di indole moderatamente liberale, grande amico di alcuni tra i più celebri patrioti del Regno delle Due Sicilie, primo fra tutti **Paolo Emilio Imbriani** e con lui anche gli altri due più prestigiosi intellettuali e patrioti irpini: **Pasquale Stanislao Mancini** e **Francesco De Sanctis**, compagno di studi del Torelli all'ateneo federiciano. La militanza garibaldina del futuro fondatore-direttore del "Corriere della Sera", come sottolinea il suo biografo, si rivelò decisiva, benché di effimera durata. Prima di giungere ad Ariano, Torelli-Viollier aveva partecipato nell'agosto del 1860 ad un fortunato blitz a Grottaminarda contro un contingente dell'esercito borbonico che trasportava un carico d'armi verso la Puglia; e dopo il sofferto soggiorno sul Tricolle fu impegnato sia in alcuni combattimenti a Montemiletto, Pietradefusi, Mirabella, Montefusco (il "cuore" della reazione borbonica nel Principato Ultra) sia nella grande battaglia del Volturmo e nella rotta di Isernia, nella quale per poco non perse la vita. Poco più di due mesi di vita militare furono sufficienti a spegnere nel giovane letterato napoletano gli iniziali ardori eroici e a fargli comprendere definitivamente che la sua vocazione era un'altra: quella del giornalismo, maturata nell'assidua collaborazione al giornale filogaribaldino fondato a Napoli da **Alexandre Dumas**, "L'Indipendente", e alla prestigiosa rivista culturale "Omnibus", fondata a Napoli da un lontano parente di suo padre, Vincenzo Torelli, che si era affermata nella capitale del Regno fin dagli anni '40, quando fra le firme più illustri annoverava proprio il più noto scrittore di Ariano: **Pietro Paolo Parzanese**.

*La militanza garibaldina del futuro fondatore-direttore del "Corriere della Sera", come sottolinea il suo biografo, si rivelò decisiva, benché di effimera durata*

impatto immediato sul lettore, utile pertanto ad alimentare un ragionamento sull'immagine che la provincia di Avellino ha avuto, ed ha, nell'immaginario nazionale, con le relative conseguenze di ordine politico, economico, culturale. E pensare che, neppure un secolo prima, un osservatore raffinato come l'artista fiammingo **Van Nieuwerkerke** aveva annotato nei suoi appunti di viaggio del 1778: "(...) e Ariano, dove ci fermammo per la notte, riposandovi molto bene. Abbiamo fatto 24 miglia, sempre attraversando i paesi più belli del mondo, coltivati fino al possibile, e ben abitati. Gli abitanti ci sembrarono assai cordiali e onesti". Sembra davvero che si tratti di due paesi del tutto diversi. Quale che sia la ragione, è evidente che il paesaggio e la comunità di Ariano Irpino, già Ariano di Puglia, abbiano ispirato - come pochi altri luoghi in Italia - impressioni quantomai antitetiche e contraddittorie, che risaltano sia nella letteratura odeporica che nelle fuggevoli annotazioni di quanti (viaggiatori, artisti, militari, scrittori) abbiano consegnato una traccia scritta del loro passaggio in una delle città più importanti del Mezzogiorno interno, luogo di transito frequente

di Avellino è trasferito in territorio bellico già il successivo 26 ottobre e viene aggregato al 138° Reggimento Fanteria della Brigata Barletta, quest'ultima formata anche dalle truppe del 137° Reggimento. E Nigro svolge il primo compito al fronte presso il Deposito speciale rifornimento uomini del proprio reggimento.

La Brigata Barletta era stata costituita alla vigilia della Grande Guerra il primo marzo 1915, con il Comando di Brigata unitamente al 138° dal Deposito del 29° Fanteria e il 137° dal Deposito del 14° Fanteria, raccogliendo l'eredità del Battaglione "Lacerenza" un'importante unità dell'esercito meridionale attivamente impegnata nel corso degli anni dei moti risorgimentali.

Inquadrata nel 13° Corpo d'Armata con la 31a Divisione Fanteria, la Brigata era partita per il fronte di guerra proprio da Barletta nei primi giorni del giugno 1915. Nella prima metà di luglio i contingenti si posizionano nel bresciano tra Lonato e Desenzano, poi si spostano sul Carso tra Ruda e Sant'Andrea. Alla fine di agosto la Barletta assume la difesa di Monte Sei Busi, a inizio novembre i reggimenti sono trasferiti a Redipuglia in territorio goriziano e successivamente il 138° Fanteria è in prima linea verso quota 100.

Fino alla metà del maggio del 1916 la Brigata agisce tra Redipuglia e Polazzo, poi si sposta nell'Altopiano dei Sette Comuni, comunemente chiamato Altopiano di Asiago, nelle Prealpi vicentine, tra la parte settentrionale della provincia di Vicenza e la parte sudorientale della provincia di Trento.

Il 138° Reggimento nella prima settimana del successivo mese di giugno è impegnato in numerose azioni di attacco alle posizioni austriache, conquistando dapprima la località di Roccolo Astoni sull'Altopiano di Asiago, poi quota 1778 e la selletta compresa tra le quote 1678 e 1664. Il 26 giugno la Brigata Barletta riceve l'ordine di avanzare per la conquista del Monte Zebio nella valle di Asiago, una montagna la cui sommità raggiunge i 1.717 metri di altitudine sopra il livello del mare.

Azioni di pattugliamento e di contrasto contro i trinceramenti delle truppe imperiali si susseguono violentemente già dall'arrivo in linea del contingente italiano. E fatalmente due giorni dopo, il



Cartina delle Prealpi Vicentine dove si svolsero le operazioni durante la battaglia degli Altipiani

28 giugno 1916, il valoroso sottotenente irpino Aster Nigro rimane vittima, a poco più di vent'anni di età, del fuoco difensivo degli austriaci durante un assalto alle loro postazioni.

Sullo stato di servizio è trascritta una brevissima nota:

*"Deceduto sull'Altopiano di Asiago col 138° fant. - 26 Giugno 916"*

La tragica notizia della morte in combattimento del sottotenente irpino è riferita quasi un mese dopo dal giornale "Roma" di Napoli, nell'edizione del 22 luglio 1916.

Frontespizio dello stato di servizio del Soldato Aster Nigro



Questo il testo del breve articolo, nel quale è erroneamente riportato il nome di "Ester":

*"Il 28 giugno cadeva eroicamente il sottotenente Ester Nigro. Nel darne comunicazione il comando concludeva: "Sia di conforto il pensiero che tutto il reggimento piange il caro camerata, la cui vita preziosa fu sacrificata per il raggiungimento degli ideali della patria".*

*Ester Nigro dall'ingegno fervido e dal carattere buono, ebbe fede nell'ideale, e la sua anima pura vibrò e palpò per seguire e raggiungere un miraggio sublime."*

Il Monte Zebio, lo stesso campo di battaglia sul quale Aster Nigro aveva immolato la sua giovanissima esistenza, diventa anche il luogo della sua sepoltura, come annotato sull'atto di morte trascritto nell'apposito registro dell'anno 1916 del Comune di Avellino:

*"L'anno millenovecentosedici addì undici di ottobre a ore meridiane dodici nella casa comunale. Io avvocato Tecce Giuseppe assessore delegato con atto del Sindaco 5 Settembre 1914 debitamente approvato ufficiale dello Stato Civile del Comune di Avellino, ho ricevuto dall'Onorevole*

*Ministero della Guerra, Direzione Generale Leva e Truppa, con nota del nove corrente mese N° 143420 copia di atto di morte per la trascrizione che è del tenore seguente:*

*Estratto dell'atto di morte del Sottotenente Nigro Sig. Aster iscritto sul registro tenuto dal 138° Reggimento di Fanteria M.M. a pagina 192 N° 311 d'ordine. Il sottoscritto Sottotenente Bucci Sig. Carlo incaricato della tenuta dei registri dello Stato Civile presso il 138° Reggimento Fanteria M. M. dichiara che nel registro degli atti di morte a pagina centonovantadue al numero trecentoundici d'ordine trovai iscritto quanto segue: L'anno millenovecentosedici ed all'ventotto del mese di giugno a Monte Zebio (Altopiano dei Sette Comuni) mancava ai vivi alle ore diciotto in età d'anni venti il Sottotenente di complemento Nigro Sig. Aster del 138° Fanteria, 12a Compagnia, distretto di Avellino, classe 1895, nativo di Avellino, Provincia di Avellino, figlio di Pasquale e di Giovannina Petrillo, ammogliato con = vedovo di = morto in seguito a ferita d'arma da fuoco (fatto di guerra) sepolto a Monte Zebio come risulta dall'attestazione a piè del presente sottoscritta. F.to Tonacchi Orfeo*



Gaetana Aufiero - Docente, saggista

La domenica del Corriere

## RACCONTI DI VITA E DI AMORE

Un viaggio faticoso con sua sorella Giulia quello raccontato dalla nostra narratrice, una giovane donna d'oggi volutamente senza nome "perchè ogni lettore possa ritrovarsi in lei". Da affrontare l'ignoto rimosso e dimenticato in ognuno di noi, presente nei segreti, nei silenzi, nel non detto, nelle bugie che affiorano alla luce grazie alla scrittura, nella quale lo sguardo, il ricordo, il dolore si fanno testo, a volte poesia.

Lo stesso ignoto iscritto a grandi lettere nella storia delle donne, le cui voci in gran parte si sono perse prima che osassero affrontare apertamente il non detto!

Non è questo il caso del romanzo "L'Amore muove", un'opera prima strutturata in dieci brevi capitoli, quasi dieci tappe nelle quali progressivamente il presente incontra con il passato.

Dieci tappe narrative dalla storia di un diario a quella finale con la scrittura di più ampio respiro del romanzo!

Un diario segreto il primo passo! Il diario di una bambina, nel quale si succedevano "pagine che sono ali"... "rotte verso mondi inesplorati"... si raccontavano storie, le sue e quelle degli altri...

Pagine un giorno di colpo rifiutate, fatte a mille pezzi, perché violate da una madre da cui fuggire, una donna anaffettiva, il cui ordine spezza il respiro, "creando un'ansia che si arrampica 'nguollo... come e 'pirucch." Una immagine forte questa dei pidocchi che riscopre il linguaggio esplosivo e feroce delle radici.

Una sorpresa anche quel Nennè che le viene rivolto a volte, un termine col quale anche tante di noi sono state apostrofate durante l'infanzia. Le voci delle vicine, dei cunti, del conforto a cui segue la ferocia letteraria della lingua della cultura con uno straziante di "mia madre mi sgretolò, divenni sabbia tra le sue dita!"

Questo nel romanzo che riprende il cammino del diario, riscoprendo e facendo rivivere suoni, profumi, odori dell'infanzia come quello del

*Un'opera prima strutturata in dieci brevi capitoli, quasi dieci tappe nelle quali progressivamente il presente incontra con il passato*



La copertina del libro

sugo, sugo nella pasta, sulla carne, che permeava la casa tutto il giorno...

Una delle ben 13 case azzeccate l'una all'altra, create dal nonno paterno pei i suoi 13 figli, fratelli e sorelle, dove vivere insieme come in una storia delle Mille ed una notte,

"Ascolta Sharazade" ...ascolta anche tu delle storie nate nel nostro mondo, dice l'autrice ... Ascolta di un nonno padrone, delle sue tredici case per i suoi tredici figli, di sua moglie, un'ombra che lavora, vede, sospira, non osa ribellarsi alla infelicità. Ascolta di due bambine che amano il mare, che non capiscono quello che accade.

Storie che si susseguono e s'intrecciano, tra-



*"Ester Nigro dall'ingegno fervido e dal carattere buono, ebbe fede nell'ideale, e la sua anima pura vibrò e palpitò per seguire e raggiungere un miraggio sublime"*

- Fto Albrizio Vito. L'ufficiale d'Amministrazione F.to Bucco Carlo. Il T. Colonnello Comandante del Reggimento F.to Buffa.

Per copia autentica: L'ufficiale d'Amministrazione Bucco Carlo. Il T. Colonnello Comandante del Reggimento Buffa. Eseguita la trascrizione ho munito del mio visto ed inserito la copia medesima nel volume degli allegati a questo registro.

L'Ufficiale dello Stato Civile"

Dallo stato di servizio risulta la concessione di tre decorazioni militari: la medaglia commemorativa nazionale della guerra 1915-18, in data 4 maggio 1921; la croce al merito di guerra, in data 15 luglio 1922; la medaglia a ricordo dell'unità d'Italia, in data 19 ottobre 1922.

Ad Aster Nigro, ventenne ufficiale del Regio Esercito Italiano, sottotenente di complemento del 138° Fanteria 12a Compagnia della Brigata Barletta, caduto per le ferite riportate in combattimento sul Monte Zebio nell'Altopiano d'Asiago, fu attribuita anche la medaglia di bronzo al valor militare, con regio decreto dell'11 maggio 1924. Di seguito la motivazione dell'onorificen-

Cartolina del 138°  
Reggimento Fanteria  
Brigata Barletta  
- 1917

za alla memoria:

*"Distintosi in precedenti combattimenti per i suoi elevati sentimenti, sprezzo del pericolo e del valore, cadde colpito in fronte mentre, con generoso impeto, primo fra i primi, lanciavasi all'assalto. Monte Zebio, 28 giugno 1916."*

L'intera zona dell'Altipiano è un museo all'aperto della Prima guerra mondiale. E proprio nel territorio della città veneta di Asiago, in provincia di Vicenza, si trova un imponente sacrario militare, inaugurato nel 1932, nel quale sono raccolte le spoglie mortali dei soldati precedentemente sepolti in trentasei cimiteri di guerra della zona. In questo monumento-ossario, che sorge sul colle del Leiten a 1.058 metri sul livello del mare, riposano i resti di 54.286 caduti italiani e austroungarici della Grande Guerra.

Gli ignoti italiani sono 21.491, che insieme ai 11.762 ignoti dell'esercito imperiale sono tumulati in grandi tombe comuni nelle gallerie centrali dell'ossario. E rivolgendo un pensiero alla memoria del giovanissimo ufficiale irpino morto in battaglia, è verosimile che sia sepolto in quel luogo sacro tra i caduti senza nome.

(Nella foto, da sinistra: Gaetana Aufiero, Maristella Restaino, Floriana Guerriero e Giovanna Perna)

Il romanzo di Maristella Restaino "L'amore muove", Albatros, è stato presentato il 19 giugno scorso alla libreria Mondadori nel corso di un incontro promosso dall'associazione Insieme per Avellino e per l'Irpinia. Punto di partenza di questo racconto in cui la voce narrante sembra richiamare quella di Sherazade, il diario al quale la protagonista consegna i suoi segreti, violato dalla madre e, poi, abbandonato. Sarà l'incontro con un insegnante e una psicologa a farle riscoprire il piacere della scrittura. Una scrittura nella quale irrompe il dialetto con forza, come a restituire la centralità della terra irpina, sospesa tra due mari, che si fa cornice del romanzo



sformando un romanzo di formazione in una sorta di romanzo generazionale nel quale ben tre generazioni irpine si succedono.

Storie di uomini e donne la cui vita è stata sconvolta dalla seconda guerra mondiale che porta via gli uomini e costringe le donne a sostituirli per poi vederli partire di nuovo per cercare come sopravvivere nella "Merica che è lunga e larga." Racconta di una donna coraggiosa che sale con suo figlio su un cargo per raggiungere a Buenos Aires il marito, decide poi di ritornare con il figlio in Italia al tempo della dittatura peronista.

Un trauma quel ritorno per il padre delle bambine che con una moglie irpina, sospesa tra il

*Il libro vuole essere un omaggio alle tante donne di cui ha raccolto le storie, un piccolo contributo alla lotta contro ogni forma di violenza*

passato del patriarcato e un paese che si apre al futuro con la nascita della Repubblica, si ritrova prigioniero in un mondo patriarcale.

Un mondo che continua ad esistere in una casa severa, lontana dalle voliere in Calle Barrientos, dalla musica amata, dalle sue bambine nate nella stagione dei diritti e delle libertà, prigioniere come lui, alle quali riesce a comunicare soltanto con scoppi d'ira la sua frustrazione.

Ricordi che non si perdono nell'aria come i fiocchi dei pioppi a primavera, fili di un tessuto "stramato" che la nostra autrice fa fiorire come boccioli, giungendo anche a comprendere la donna che le ha dato la vita, sua madre, a perdonarla ed amarla.



## IMPAZIENTI O PIGRI? COLPA DEGLI AMICI

Un antico proverbio cinese ricorda che: "Un momento di pazienza può scongiurare un grande disastro. Un momento di impazienza può rovinare una vita intera", a voler sottolineare che il non saper aspettare peggiora di molto i problemi. Lo stesso William Shakespeare ricordava ai conoscenti impazienti che le ferite guarivano e guariscono sempre per gradi, a poco a poco e, più di recente Mahatma Gandhi ha sempre sottolineato nel corso della sua vita che l'impazienza e l'irrequietezza sono vere e proprie malattie che accorciano la vita.

Oggi sappiamo che l'impazienza e, poi vedremo anche la pigrizia, derivano direttamente dalla frequentazione con persone... giuste. Noi, in pratica, siamo facilmente influenzabili da coloro che ci circondano e che noi imitiamo in maniera inconscia. Almeno tre sono le caratteristiche che ci condizionano: impazienza, pigrizia e prudenza. La "contagiosità" delle prime due sono più importanti nella nostra vita di tutti i giorni, a volte anche in decisioni che potrebbero poi rivelarsi fondamentali per il nostro futuro o la nostra condizione sociale, economica, affettiva, culturale e via di questo passo.

Tale determinazione ci viene dalla pubblicazione su "Public Library of Sciences (PLOS) Computational Biology", da parte del centro di ricerca sul cervello ed il midollo spinale (Institut du Cerveau de la Moelle épinière/Brain & Spine Institute). La biologia computazionale costituisce un campo multidisciplinare che individua l'applicazione di tecniche informatiche in alcuni aspetti dei problemi biologici. Per dovere di cronaca tale specializzazione la si applica anche in alcune



ricerche che si effettuano presso l'Istituto di Scienze dell'Alimentazione del Consiglio Nazionale delle Ricerche di Avellino.

In questo studio la biologia computazionale è stata associata alla psicologia cognitiva, per cui è la psicoterapia che spiega il disagio emotivo.

I ricercatori francesi hanno studiato 56 soggetti a cui è stato chiesto di prendere alcune decisioni che comportassero rischi oppure sforzi particolari o ritardi nelle conclusioni; prima e dopo aver preso in esame tutta una serie di decisioni false in cui la prudenza, la pigrizia e la pazienza avevano tutte una calibrazione particolare e, comunque, legata ad algoritmi di intelligenza artificiale.

Da una lettura attenta del lavoro pubblicato viene fuori che esistono due tipi inconsapevoli di pregiudizi: da un lato i partecipanti credevano che



gli atteggiamenti degli altri assomigliassero ai propri, anche senza una prova di ciò, e, dall'altro che si fosse un peso importante legato all'influenza sociale, per cui i loro atteggiamenti tendevano ad essere simili alle persone a loro più vicine. Quest'ultimo tipo di influenza era ridotta nei soggetti che pensavano che le abitudini degli amici fossero simile alle proprie.

Gli autori dello studio sono già al lavoro per approfondire come questa sorta di assimilazione agli atteggiamenti degli amici possa tornare utile per studiare gli atteggiamenti di coloro i quali soffrono di autismo e di schizofrenia. Perché sia la compromissione dell'interazione sociale dove non esiste la comunicazione neppure solo verbale tra i soggetti ed il disturbo psichico cronico che riguarda l'alterazione del comportamento posso-

no essere considerati atteggiamenti "non allineati" con i "normali" algoritmi di assimilazione e quindi meritevoli di attenzione per impostare una terapia non necessariamente farmacologica. Anche se Cicerone ripeteva spesso: "guai all'ira degli uomini miti" e quindi non abitudinarimente "arrabbiati", va detto, in conclusione, che non bisogna essere facili alla rabbia e l'atteggiamento vero di accettare le controversie, le difficoltà, il dolore e l'intolleranza con l'animo tranquillo è il vero segreto per vivere meglio.

Il distacco dagli eventi avversi ci migliora e migliora anche la nostra vita, anche quella di relazione. Quindi dobbiamo sceglierci amici che abbiamo questo stesso tipo di atteggiamento o, almeno, dobbiamo evitare di farci condizionare da amici troppo impazienti e troppo pigri.



# Dai il **CONSENSO** alla **CONSULTAZIONE**



## FASCICOLO SANITARIO ELETTRONICO 2.0

# LA SALUTE SI FA **INSIEME**

Accedi al Fascicolo Sanitario Elettronico della Regione Campania, la tua cartella clinica digitale, sempre disponibile. Autorizza i professionisti che ti prendono in cura a consultare i tuoi dati sanitari per offrirti un'assistenza puntuale, sicura e trasparente, nel pieno rispetto della tua privacy.

Scarica l'App **SINFONIA Salute** o visita il sito [sinfonia.regione.campania.it](https://sinfonia.regione.campania.it)

INQUADRA  
IL QR CODE

